DELLE

ACCADEMIE DI BELLE ARTI

PER

ROBERTO D'AZEGLIO

Socio delle Accademie di Belle Arti di Torino, Milano, Firenze, Bologna, Roma, corrispondente dell'Istituto di Francia ecc. ecc.

DELLE

ACCADEMIE DI BELLE ARTI [1]

I.

Quando le cronache della pittura narreranno i fatti della presente epoca, esse non potranno a meno di porre insieme a confronto i modi con cui due limitrofe contrade italiane provvedevano agli ordinamenti destinati a promuovervi le arti del disegno: e certo dovrà notarsi che il celebre adagio scolastico *eadem per diversa,* ossia l'unità dello scopo identificata nell'opposizione del mezzo, mai non abbia fatta sì luminosa prova. Due instituti aperti ai medesimi studi, e volti alla consecuzione del medesimo intento, venivano l'uno distrutto l'altro riedificato, nel periodo di pochi mesi, da due supremi areopaghi della sapienza artistica, i quali, stimando operare ambidue lodevolmente, risolvevano in opposto modo il medesimo quesito, l'uno abolendo l'Accademia di Brera in Milano, l'altro ristaurando l'Accademia Albertina in Torino. Mossi noi dall'importanza della quistione, e volendo che pur s'aggiunga una parola alle tante che si levarono nel dibattito che il trascorso d'un secolo ancor lasciava interminato, diremo esser nostro parere che ambedue

(1) Porgeva occasione a questo scritto la soppressione delle accademie di Belle Arti di Milano e Venezia (agosto 1858) avvenuta poco dopo la pubblicazione del libro di Pietro Selvatico, presidente dell'Accademia Veneta sulla inutilità delle accademie, cioè *Sull'insegnamento libero nelle arti del disegno surrogato alle accademie.*

tali divisamenti sian di siffatta natura da riuscir giovevoli all'incremento delle arti, con questo sol divario, che l'uno di essi, ossia la distruzione delle Accademie, venga proposto qual esempio da imitarsi; l'altro, ossia la lor rinnovazione, qual esempio da fuggirsi. In tal modo soltanto potrà ciascuno di tali fatti concorrere alla comune mira di chi con pari fiducia li promoveva. La cessazione delle Accademie, considerate nell'attuale loro forma, sarà utile perchè consona all'indole propria d'uno studio sol promosso dall'intera libertà del proprio culto, come da secoli lo dichiarò la sentenza unanimemente ripetuta dagli uomini in esso più esperti: la conservazione delle Accademie invece sarà utile per dimostrare fino a qual segno il fastoso del cerimoniale, e il vacuo favor delle corti, possa condurre la servilità degli artisti, e sostituir l'apparenza alla realtà nel processo dell'arte che coltivano. Nella disamina di tale quistione faremo che gli argomenti di chi erane di noi più dotto soccorrano alla pochezza dei nostri.

Un arguto critico che, sin dal principio del secondo secolo di nostra era, trattava di questa materia ci tramandò il primo atto d'irriverenza alle Accademie, di cui faccia menzione la storia. Nel secondo libro dei *Dialoghi di Luciano*, vennero da esso posti in scena due uomini diversamente celebri, Solone e Anacarsi. Raffrontando insieme gli usi delle due contrade, questi vi si fa ad investire il legislatore greco su certe vanità proprie dei Ginnasii d'Atene, che ivi teneano allora vece d'Accademie di belle arti; e non può a men di convenirsi che, per certi particolari, le satiriche di lui parole non s'attaglino qualche poco a tali moderne corporazioni. Cosicchè dopo un decorso di diciassette secoli, ed a fronte degli argomenti oppostigli dal saggio interlocutore, il parere degli eruditi si è in oggi accostato a quello del filosofo Scita in quanto si riferisce all'ostentazione ed alle vane pompe da esso riprovate negli esercizi che si praticavano in tali instituti (1). È però vero il dire che nulla d'analogo alle forme impresse dai moderni ai Corpi accademici avvenga

(1) Lucian. Samosat. Op. t. II, pag. 406, *De Gymn.* Ed. Salmuriens. 1619.

di rinvenire presso i Greci (1), benchè molta sia la similitudine dei modi che nella condotta degli studi pittorici erano adottati dalle due nazioni, come ebbimo occasione di osservare in altro luogo. I Ginnasii greci erano esclusivamente destinati ad addestrare le membra della gioventù ne' vari esercizi del *Pentatlo*, mentre alle Accademie soli concorreano i filosofi, che vi insegnavano i propri sistemi, o le facean campo a dotte disputazioni. Dee però dirsi che e Ginnasii ed Accademie immediatamente concorressero a promuovere il progresso delle tre arti, dando al concorso loro la forma che, di sua natura, è più utile al nobile scopo; porgendo cioè ai più valenti frequenza di commissioni nelle pitture, nelle statue, e negli ornati che arricchivano quei sontuosi edifizi (2). Il perchè quando, sotto la rapace dominazione dei Romani, venivano i Ginnasii e le Accademie, prima neglette e poi derelitte, tal condizione di cose era dagli

(1) Sembra che il fondatore della prima Accademia, ordinata nelle forme a cui si ridussero poi tali instituti, abbia a dirsi essere stato Tolomeo Sotero, fondatore della dinastia dei Lagidi in Egitto, e rinomato per la protezione che accordò alle Lettere e alle Arti. Aveva Demetrio Falereo, discepolo di Aristotele, introdotto in Alessandria un Museo simile a quello che ebbero Platone e Teofrasto in Atene. Gli eletti di tale accademia non convenivano soltanto insieme per tenervi adunanze scientifiche, ma vi avean l'abitazione e la mensa, affinchè, liberi da ogni fastidio sulle cose materiali della vita, potessero darsi con più agio al culto della filologia e delle lettere greche, oggetto de'loro studi. È cosa degna di nota che la suprema direzione di quella dotta congrega venisse anche ivi, come in altre avvenne, affidata in progresso di tempo, non già ad un capo che conoscesse di tali studi, ma ad un sacerdote di Serapide, il quale vi era del tutto estraneo, e che presedendo soltanto a mantenervi l'osservanza dei regolamenti, vi rappresentava l'uomo di confidenza del principe. Venne infatti osservato essere egli stato nativo della Grecia sotto i principi greci, e romano quando l'Egitto appartenne agl'imperatori romani (Matter. Hist. de l'Ecole d'Alexandr. t. I, pag. 42), onde può dirsi che il culto di quel degno ministro fosse il culto dei principi e delle corti, da qualunque parte gli uni e le altre provenissero: e da tali caratteri sembra pertanto doversi riconoscere la scaturigine del concetto da cui derivava più tardi l'elezione d'altri sacerdoti, che, sotto nome di Gran Ciamberlani, vennero preposti alla presidenza d'altri Atenei, colle cui materie aveano l'istessa incompatibilità, e ove essi pure erano gli uomini di confidenza d'altri principi. La qual cosa dimostra istoricamente come l'idea d'applicare i gentiluomini di corte alla direzione delle Accademie e dei Musei, sia d'origine egiziana.

(2) Eran precipuo decoro all'Accademia d'Atene le statue, e le are ivi dedicate alle nove Muse, a Minerva dea della sapienza, a Mercurio Dio dell'eloquenza, ed a Prometeo come rapitore del fuoco celeste (Pausan. in Att. t. I, pag. 190) Forse che l'essersi, nelle moderne accademie, omesso l'altare di Prometeo, è la vera cagione per cui il fuoco celeste si è in esse estinto.

scrittori annoverata fra le cause che più attivassero la decadenza delle Arti in quella contrada.

È fatto degno di considerazione che l'insegnamento della pittura, alle migliori epoche dell'arte greca, rivestisse il medesimo carattere, che venne poi osservato nella pittura italica al tempo in cui essa meglio fioriva, ossia che niuna Accademia, propriamente detta, quivi sorgesse a intirizzire gl'ingegni. In quell'antica patria del genio e della libertà, libero e geniale era, come appartiene al suo razionale incremento, il tirocinio dell'arte, libera e geniale l'elezione della scuola. Sola guida agli alunni nell'aggregarsi a discepoli d'un maestro era il consultar la maniera che meglio addicevasi alla propria inclinazione, e così praticava Ctesiloco e Perseo conducendosi ad Apelle, Aristolao a Pausia, Antidoto ad Eufranore, Parrasio ad Evenore. Nè ciò soltanto avveniva riguardo ai pitori, presi isolatamente, ma riguardo alle stesse scuole, ove traeva maggiore la frequenza degli alunni. Eran queste in tutto e per tutto da paragonarsi alle officine aperte dai pittori italiani della migliore età, quando, attratti dalla fama del maestro, accorrevano i discepoli ad ascriversi ai seguaci di Raffaello in Roma, di Tiziano in Venezia, d'Andrea del Sarto in Firenze; come già i greci fra quelli d'Eupompo in Sicione, di Smilide in Egina, di Cleofanto in Corinto. Ma pochi essendo i ragguagli che su tale materia ci lasciavano gli antichi, dai quali soltanto ci pervennero alcuni scarsi particolari sui precipui attrezzi e sulle sostanze coloranti usate nelle officine, rimasero perciò ignoti gli usi e i regolamenti che ne ordinavano gli scolastici esercizi. Solo da Plinio ci si riferì qualche più minuta circostanza sulla scuola di Sicione, pervenuta a somma celebrità sotto i precetti di Pamfilo, Macedone. discepolo d'Eupompo, alla quale traeva numerosa turba di discepoli da ogni parte della Grecia, e a cui crescean rinomanza i chiari nomi d'Apelle, Melanzio, Pausia, Eufranore, Aristide, Echione e Cidia. Nel celebrare la varia dottrina di Pamfilo, che dissero erudito in ogni maniera di letteratura, *in omnibus litteris eruditus*, gli scrittori greci fanno apposita menzione della sollecitudine con cui quel primario ammaestratore, percosso dagl'in-

convenienti che derivavan nell'esercizio della pittura dalla rozzezza degli alunni appartenenti al volgo, attendeva a remuoverli da un'arte, ove per attingere ai sommi gradi è necessaria, non solo la squisita cultura dello spirito, ma la sensività e l'altezza del cuore; pregi che soglion essere più specialmente propri delle classi, ove più ingentilita sia l'educazione (1). E sì evidentemente dimostrata era presso quell'intelligente nazione l'utilità di tale massima, tanta l'autorità del maestro da cui emanava, che, prima in Sicione e poi in tutta Grecia, invaleva la costumanza che i giovani di nascita ingenua, perchè più onorati, *mox ut honesti*, soli si dovessero iniziare allo studio della pittura, e ne fossero in perpetuo esclusi quelli che appartenevano alle condizioni servili (2). Nè a tanto accontentavasi la risoluzione adottata da quel capo-scuola. Poichè intendendo a vie meglio rimuovere la classe ineducata da quello studio, ed a rinfrancarne la dignità, *ut majorem arti conciliaret auctoritatem*, egli esigeva che i discepli annualmente gli retribuissero l'ingente mercede d'un talento attico (3), e li voleva inoltre per espresso contratto

(1) Non solo nel culto che si riferisce alle Arti, ma in quello altresì delle Lettere, è dagli ammaestratori universalmente riconosciuto che l'intelligenza e l'idoneità allo studio crescono nei fanciulli in ragione del grado sociale a cui appartengono le rispettive loro famiglie.

(2) *Semper quidem honos ei fuit ut ingenui eam exercerent, mox ut honesti, perpetuo interdicto ne servitia docerentur* (Plin. XXXV, cap. 16). Nota Strabone che in virtù di tal consuetudine la pittura e la statuaria conseguivano particolare incremento nelle città di Sicione e di Corinto che ne davan prime l'esempio: *Maxime Corinthi ac Sycione adauctum est pingendi fingendique, et omne hujuscemodi artificium* (Geograph. lib. VIII). Plutarco dice essersi l'eccellenza della pittura singolarmente mantenuta in Corinto, e celebra l'eleganza della maniera Sicionia: infatti Arato che era nativo di quella città, e che molto conosceva dell'Arte, adunava le tavole più perfette di quella scuola per serbarle ad esemplare di tutta la Grecia. Anche Paolo Orosio disse esser Corinto stata per molti secoli l'officina di tutti gli artisti e di tutte le arti: *Per multa retro saecula velut officina omnium artificum atque artificiorum fuit* (Hist. lib. V, cap. 3). Cleofanto di Corinto, venuto in Italia con Tarquinio prisco avanti la quarantesima olimpiade, era il primo che ammaestrasse i Romani nella pittura.

(3) Il primo che traesse un lucro dai propri insegnamenti fu Protagora, sofista abderitano, il quale non esigeva meno di cento mine (circa 5000 lire) da ciascuno dei suoi discepoli. Tale uso, che altri poi imitarono, ebbe la speciale approvazione d'un giudice specialissimo delle cose d'Arte, Filostrato; il cui parere preluse di più secoli a quello analogo emesso poi da Guido Reni: *Protagoras primus de disserendo mercedis causa cogitavit, ac proinde primus negotium nequaquam reprehensibile Graecis tradidit: nam ea studia quae sumptu comparamus, longe cupidius complectimur quam ea quae gratis exequimur.* La retribuzione imposta da Pamfilo era tale da

sottoposti a un tirocinio obbligatorio non minore d'un decennio: al termine del quale la totalità di essa ammontava perciò alla somma di circa cinquanta mila delle nostre lire. Siffatta misura la cui conseguenza era di circoscrivere nella sfera delle classi più elevate dell'ordine sociale i cultori delle gentili discipline, venìa suggerita a Pamfilo dalla degradazione a cui alcuni artefici, usciti dall'infima plebe, avean ridotta una professione sì onorevole, fra i quali, benchè fosse fornito d'eletto ingegno, annoveravasi il pittore Pausone, che per trivialità di modi e di soggetti, era più volte pubblicamente deriso da Aristofane nelle sue commedie (1), ed incorreva le severe censure dello stesso Aristotile, il quale lo accusava d'essersi fatta una maniera contraria al senso della pura bellezza, e di compromettere il decoro dell'arte (2). Anzi, volendo il gran filosofo premunire i giovani di quell'età contro tal perniciosa influenza, citava loro l'esempio di Polignoto, suo contemporaneo, il quale sempre avea, coll'opera e colla privata condotta, mantenuta illesa la nobiltà di

eccitar la solerzia dei discepoli ad utilizzare un ammaestramento di cui ben conoscevano tutto il *valore;* mentre, secondo il computo di Dacier, il talento attico valeva 4938, 27cent., cosicchè la totalità della somma, al termine del decennio, ammontava a 49382 70cent.. La risoluzione presa da quel maestro di ridurre l'esercizio della pittura fra gli abbienti, era fondata sopra un'illazione logica, la cui conseguenza, benchè soggetta a qualche eccezione, era però dai Greci accolta come la più conforme alle regole usuali di probabilità, per cui sembra verisimile che una maggior coltura sia da attendersi da chi abbia maggiori mezzi di procacciarsela; regole che sole possono esser base all'adozione di quegli ordinamenti che si riferiscono alle generalità. Ed infatti quantunque sembri più ragionevole dedurre l'attitudine di un cittadino alle funzioni pubbliche dalla sua capacità personale, ciò nondimeno le inestricabili difficoltà inerenti a tale modo avevano indotti i legislatori di quel più incivilito dei popoli a dedurla esclusivamente dal censo. Era pertanto la rendita che definiva le varie categorie della popolazione divisa da Solone in quattro classi. La prima era di quelli che raccoglievano cinquecento misure di grano o di vino: la seconda di quelli che ne raccoglievan trecento misure, e potean mantenere un cavallo: la terza di quelli che ne avean dugento: la quarta era composta di proletari che campavano del proprio lavoro. Era nella prima classe detta *Pentacosiomedimnos* che si eleggevano gli arconti: quelli della seconda, detta de' *Cavalieri*, e della terza dei *Zeugites*, erano eligibili alle altre magistrature della città: quelli della quarta, sotto nome di *Thetes*, avean soltanto il diritto di votar nelle assemblee e avanti ai tribunali. L'uso di computare le capacità sul censo invaleva altresì presso i Romani, i quali, come popolo guerriero, essendo solleciti di mantenere nella pubblica stima gli ordini della milizia, usavan tale ripiego ad equipararne i gradi fra i cittadini.

(1) Aristoph. Comoed. — In Plut. vers. 602. — In Thesmoph. vers. 957.
(2) Aristot. In Poet. cap. II. — Polit. lib. VIII., cap. 5.

quegli studi. L'eminente grado a cui poggiavano le arti durante il periodo che si estese da Filippo fino ai successori d'Alessandro, ci dimostra quanta fosse la virtualità della massima promossa da Pamfilo, la quale aveva consenzienti i più chiari ingegni dell'antica, ed ebbe poi quelli della moderna età. Era infatti opinione di vari filosofi essere le scienze e le arti originalmente derivate dai Numi (1), e per lor favore comunicate agli uomini; e alcuni professavano il principio che insegnarle a gente vile eccitasse la collera divina: e narravano che avendo certi seguaci di Pitagora voluto iniziare in una di esse (la Geometria) un uomo che, per la sua bassezza d'animo, erane indegno, aveano gli Dei manifestamente dichiarato che vendicherebbero con qualche pubblica calamità così empio sacrilegio (2). Uno scrittore latino che molto avea penetrato nella storia pittorica dei Greci, dichiara essere presso quei popoli stato familiare proverbio che gl'ignoranti fossero di lor natura esclusi dal commercio delle Muse e delle Grazie (3): e fu appunto dall'avere i Romani relegato nell'ordine degli schiavi uno studio sol conceduto a quello degli uomini liberi presso i Greci, che ne derivò la primazia intellettuale del popolo conquistato sopra il popolo conquistatore.

Dalla considerazione delle diverse circostanze che caratterizzarono l'insegnamento della pittura nella Grecia, e dalla conformità d'induzioni che faceano consentire al pensiero di

(1) *Deorum est inventum pictura* (Seneca — De Benef. lib. IV, cap 6. — Philostr. In Proem. Ic.). *Quippe homo non reperit artem, sed dat hanc autor Deus* (Epicharm. De Rep.). Era di tal parere il B. Angelico da Fiesole, il quale, al dir dell'erudito P. Marchese, avea costume di lasciar le pitture come gli venivan fatte alla prima, quale inspirazione venutagli da Dio: così pure Alessandro Tiarini, uno dei più gran maestri della scuola bolognese, come lo dimostra il seguente fatto: « Essendo egli una volta a Modena a servire quell'Altezza, incontrato dal duca vecchio della Mirandola che ivi si trovava, e che, fermatosi, s'era posto a guardarlo fisso: « Che comanda, disse, Vostra Eccellenza? » E rispondendo quello: Niente, niente, ammiro la vostra virtù, e vorrei vedervi un po' dipingere. — Ammira, disse l'altro, una grazia fattami da Dio » (Fels. Pittr. t. II, parte 4ª).

(2) *Doctrina et tractatione, geometrica illa obscura et arcana cuidam indigno communicata, dixisse eos portendi divinitus scelus et impietatem, magno et novo aliquo malo vindicatum iri* (Plut, t. I, pag. 130, ed. Francoforte, anno 1592).

(3) *In proverbium usque Graecorum celebratum est, indoctos a Musis atque a Gratiis abesse* (Quint. Inst. Orat., t. I, pag. 179, ed. Taur.).

Pamfilo i più eletti spiriti di quella contrada, ne risulta la ferma credenza che posta l'identità degli studi, posta l'identità dello scopo a cui mirano, e quella dei danni che vi derivavano da una causa medesima, abbia per natural conseguenza a riconoscersi necessaria una stessa identità nel rimedio da applicarvisi; e che dall'essere la bassezza degli animi e degl'ingegni respinta dalla reggia di quella nobilissima fra le arti, abbiasi a ripetere il progresso o il regresso osservato nella di lei condizione in varie epoche della sua storia, come a sperare altresì una riforma nella bassezza in cui essa riduceasi presso i moderni.

II.

Cosa di gran momento nella quistione che trattiamo, e propria a definire la conformità che la genesi delle idee serba nell'ordine delle operazioni psicologiche, è l'osservare che, essendo da una medesima natura di studi derivati i medesimi erramenti, uniformi pur fossero i correttivi che, presso due diversi popoli, proponevano i dotti a richiamarli dalla loro degradazione. La storia della scuola greca e quella dell'italiana ci dimostrano infatti ambedue essersi la stessa idea fatto adito agl'ingegni più cospicui, che, a grande intervallo di tempo e distanza di luogo, coltivarono tali studi. E nulla meglio dimostra la forza della massima, suggerita al primiero institutore della Grecia da un profondo convincimento sul vero interesse della pittura, che il vederla di nuovo dalla stessa credenza risuggerita al più rinomato maestro che le arti del disegno vantassero nella scuola fiorentina. Nè al solo Buonarroti limitavasi il concetto d'un tal vero, ma propagandosi questo, e rinnovando nella pittura italiana la fase prodottasi nella greca, ove altri uomini, cospicui in altri studi, aderivano alla riforma di Pamfilo; così anche fra noi l'idea concepita da Michelangelo rigermogliava nella mente di molti insigni cultori delle arti o delle lettere, che colla propria adesione corroboravano la proposta del gran caposcuola. Gli autentici documenti lasciatici dal più diligente fra gli scrittori che ne dettarono la biografia, dimostrano infatti

che riconoscendo il Buonarroti i danni venuti alla pittura dalla grossezza che deformava una parte notabile de' suoi cultori, come pure il poco frutto che per tali cause emanava dai propri ammaestramenti, giudicava opportuno rimedio a richiamarla dall'attuale degradazione rimuovere dal suo studio il volgo ineducato, riducendola negli ordini più alti della società, e, secondo le parole del Condivi: « In persone nobili, come usavano gli antichi, e non in plebei » (1). L'evidenza del danno, e la necessità del rimedio, irradiavano pure in quell'istessa epoca la mente d'uno de' più chiari maestri della medesima scuola. Nodrito dai precetti dell'insigne artefice, consentiva Francesco Salviati, al dir de' biografi, coll'opinione espressa dal Buonarroti; ed avendo in parecchie circostanze di sua vita avuto campo d'esperimentare le sconvenienze che derivano dal basso costume dei pittori ineducati, studiava di tenersene quanto più potea lontano, e di mantenersi nella familiarità delle persone letterate, e de' gentiluomini: « Egli ebbe, dice Vasari, sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fossero in alcuna cosa virtuosi (2) ». Consenziente all'idea del caposcuola greco e del toscano, si mostrò pure il rinomato scrittore aretino, il quale benchè coi modi e colle usanze professionali spesso dimostrasse esser facil cosa adottare anzichè praticare un dato principio, severamente censurava la bassezza d'animo e di tratto che menomarono la moral condizione d'Andrea del Sarto; il quale, essendo figlio d'un semplice artiere, e avendo da giovine praticato nella bottega di Giovanni Barile *pittore grosso e plebeo* (3) ne avea ritratte le maniere e i pensamenti; onde a

(1) Condivi. — Vita di Michelangelo Buonarroti. cap. LVII, pag. 56; ed. fiorent. 1746 in-fol.

(2) T. IX, pag. 161.

(3) Vita d'Andrea del Sarto, t. VI, pag. 133 e 134. Aggiungiamo alcune parole del suo testo, che dopo aver figurato nella prima edizione, erano, per quanto si crede, tralasciate nella seconda, *perchè facessero poco onore ad Andrea*: « Egli è pur da dolersi della fortuna quando nasce un buon ingegno, e ch'e' sia di giudizio perfetto nella pittura, e si faccia in questa conoscere eccellente con opere degne di lode, nel vederlo poi per il contrario abbassarsi nei modi della vita e non poter temperare con mezzo nessuno il mal uso de' suoi costumi..... atteso che chi non istima la virtù con la nobiltà de' costumi, e con lo splendore della vita onesta e onorata non la riveste, nascendo bassamente, adombra d'una macchia l'eccellenza

tal causa, diceva, eran da attribuirsi le umiliazioni e le traversie che ne avean tribolata la carriera, e il non essersi egli, con sì ricca dote d'ingegno, elevato al grado che avrebbe raggiunto, *se avesse atteso ad una vita più civile ed onorata.* Ma di tutti più esplicito e più risoluto nel dichiarare il proprio parere, era un altro pittore di pari celebrità, che dal Lanzi si paragonò a Federico Barocci, e talvolta anche allo stesso Correggio, e potè nella propria patria spesse volte competere coi due massimi coloritori delle Fiandre. Giovanni Battista Paggi, maestro della scuola genovese.

Erasi nel 1691 la compagnia dei pittori di Genova risoluta a rinnovare gli antichi suoi regolamenti, e il Paggi che allora avea stanza e lavoro in Firenze, ove conducea stupendi freschi alla chiesa degli Angeli e nel chiostro di Santa Maria Novella, tramandava ad un suo parente le osservazioni che gli suggerivano le varie riforme adottate dal patrio sodalizio. Ecco i termini in cui egli si esprime sul capitolo che intendeva a raffrenare la troppo facile ammissione dei giovani al tirocinio pittorico: « Questo capitolo è compatibile, perchè si muove a sminuire il numero de' goffi, parendo cosa inumana il vedere ogni pittore, anche dozzinale, tenere scorta di discepoli, la maggior parte poveracci, sprovveduti di lettere e di talenti, e che non per altro s'accomodano all'arte se non per il fine di guadagnare, facendo poscia cose scellerate e indegne, per ottenere questo intento. A parer mio è necessario lo scemar questa turba, perchè fra dieci, o per meglio dire fra cento, appena uno riesce valentuomo. Parrà necessario allevarne molti, perchè pochi ne riescono; ma neppur questo è sano consiglio, perchè se i rimanenti, che non vanno innanzi sono assai, bisogna dunque trovare il modo d'erudirne pochi e buoni, giacchè non si possono

delle sue fatiche, che si discerne malamente dagli altri. Per il che coloro i quali seguitano la virtù, doveriano stimare il grado in che si trovano, odiare le vergogne, e farsi onorare il più che possono del continuo: che così, come per l'eccellenza delle opere che si fanno si resiste a ogni fatica acciò non vi si vegga difetto, il simile avrebbe a intervenire nell'ordine della vita, lasciando non men buona fama, di quello che si faccia d'ogni altra virtù. » A qual bruttezza di modi possa condurre un pittore, anche di vaglia, il praticar con gente bassa, lo dimostra il Malvasia nella vita del Valesio e di Leonello Spada. (Fels. Pittr., parte IV, pag. 114 e 139).

conoscere a prima vista (cosa che anche talvolta dalla sola fisonomia riuscirebbe) converrà non accettar per discepoli che figliuoli di cittadini di condizione onesta, benestanti di fortune, e nobili se fia possibile. Costoro per lo più, per la buona creanza ed educazione loro, sono più docili e idonei degli altri, e di più speculativo ingegno, onde non se ne potrebbe aspettare se non buona riuscita. Si muoverebbero per stimolo d'onore, non di guadagno; avrebbero l'ornamento delle lettere e delle buone discipline troppo necessarie ai pittori; e sarebbero finalmente atti a ritornare questa nobilissima professione nella sua grandezza primiera. Dirà taluno che così facendosi, presto ella si spegnerebbe, perchè non si vede che i cittadini nostri inclinino ad un'arte da essi poco apprezzata. Rispondo che infiniti non la stimano perchè non la conoscono: molti la conoscono ma non la degnano per la bassa qualità di chi l'esercita, essendo talvolta persone, quantunque colme di virtù, povere di vestimenti, epperò schifate; non che i panni accrescano punto o scemino i talenti, ma il rispetto del terzo fa che così si faccia. Confesso che, per qualche tempo, gli artefici scemerebbero, ma non l'arte; e non dubito poi che, mancata tanta gentaglia, non cominciassero i più onorevoli cittadini ad impiegarvi volonterosamente i loro figliuoli, cosa che sarebbe un risuscitamento. — Non risana mai un membro infetto se prima l'avveduto chirurgo non ne rimuove la parte guasta.... — Soleva dire il gran Michelangelo che era nobile, e prendea compassione di quest'arte tanto bella e nobile, cascata in mano della bassa plebe, per poco accorgimento delle persone nobili, e diceva il vero (1) ».

Queste parole del Paggi sembrano il commentario del maestrevole principio di Pamfilo, di sottoporre il tirocinio pittorico a tal disposizione che lo rendesse inaccessibile all'inopia considerata come madre dell'ignoranza, isolando l'arte fra coloro che per gloria anzichè per lucro la coltivano. Infatti la lunghezza e il dispendio che la scuola di Sicione imponeva, erano condizioni proprie a rimuovere i meno fervidi da una carriera ove

(1) Bottari — Lett. Pitt., t. VI, pag. 92 e seg., ed. milanese 1822.

solo in capo a due lustri potea conseguirsi alcun utile materiale. Vi persistevano i facoltosi e gli appassionati, perchè ambe quelle classi studiose del bello, avide di lode. I primi, che non ne facendo un mezzo di sussistenza, s'imponean ciò non ostante una vita così laboriosa, ben dimostravan coll'atto che la soddisfazione intellettuale inerente a tale studio è bastevole a compensarne le fatiche: il loro esempio aveva influenza vantaggiosa sugli altri e ne doppiava lo zelo a studiare con gagliarda risoluzione. Per altra parte quelli che non essendo doviziosi assentivano a sobbarcarsi a grave tributo, mossi da vaghezza di un'arte da cui per lunghi anni nulla poteano sperare; ove dubbia era la riuscita, le difficoltà e il lavoro sicuri; facean, colla persistenza loro, prova d'un appassionamento per cui ad essi accertavasi il successo, all'arte la gloria. La difficoltà dell'ammissione alle scuole di pittura, invece d'essere impedimento allo studio vi diveniva anzi un veicolo. Era la vocazione degli artefici posta in tal modo ad esperimento, ed epurata da ogni estraneo motivo. Purtroppo la facilità che la pittura offre a chi, accontentandosi a mediocre abilità ed a mediocre lucro, sol la considera qual mezzo atto a campare con minor fatica, suol essere di troppa seduzione alle classi volgari perchè non si abbia a tentare d'allontanarne con ogni impegno quella turba d'idioti e d'infingardi che solo si risolvono a coltivarla per l'intellettuale vaghezza di chi destinato all'uso della pialla, antepone quello del pennello, il titolo di pittore a quel di falegname, e una vita commoda e onorata ad una laboriosa e vile. Da sì generosa e ragionata vocazione, che tanto contribuisce a popolare le panche accademiche di numerosi anzichè scelti proseliti (1), derivò in gran parte la decadenza dell'arte. Sarebbe

(1) Sembra che la fecondità delle donne del volgo o del contado sia più particolarmente destinata a popolare gl'instituti accademici delle metropoli. Non v'ha artiere o villano che, favorito dal cielo di numerosa prole, ed avendo secondo il costume introdotto uno dei figliuoli nel chericato, non metta l'altro al pittore, con danno evidente dell'agricoltura e delle arti fabbrili. Siffatte vocazioni hanno, le più volte, a precipuo fondamento la naturale albagìa di salire in condizione. Ma la soverchia numerosità e l'insufficiente educazione delle specie che traggono agli ordini sacerdotali contribuiscono ad arruvidare di lor nativa ruvidezza le cerimonie del culto e le sociali loro pratiche, difetti che spesse volte si con-

indi consentaneo così alla sentenza degli antichi come de' moderni maestri che una ragione sufficiente di sussistenza si richiedesse come fra Greci anche fra noi, in chiunque abbia talento di esservi iniziato, salvo i casi purtroppo rarissimi di straordinari ingegni. Cessando per tal modo ogni inquieta sollecitudine sui bisogni materiali dell'artefice, gli sarebbe conceduto di consacrare al perfezionamento della pittura tutto quel tempo che, incalzato dalla fame, egli dà sovente al solo proficuo uso di essa. Risoluta così la sincerità della vocazione dalla prova di chi provvisto di sostanze non le attende dalla professione, sarebbe tolto ogni sospetto che il maggior lucro unito alla minor fatica abbiano in lui più specialmente determinata la scelta della propria carriera. A tal vantaggio altro se ne aggiungerebbe di pari importanza, che il grado del censo fosse per mallevarne il grado dell'educazione; indi la migliore di lui riuscita. A queste considerazioni, proposte alla presente dall'esperienza delle passate età, è corollario spontaneo che l'essere nelle accademie gratuito l'insegnamento della pittura abbia a considerarsi come condizione perniciosa anzichè utile all'arte, come quella che progressivo d'una in altra generazione di pittori mantiene quel preciso inconveniente che da Pamfilo sino al Paggi, e da Aristotele sino a Lorenzo Mediceo, veniva riprovato come principale fra le cause che condussero la pittura al suo abbassamento. A tal vero, dedotto dalla storia di due nazioni, e fin d'allora evidentissimo fra i cultori della pittura, si deve attribuire un fatto da cui riceve nuova forza l'argomento; che, cioè, tutte le accademie instituite in Bologna al tempo della ri-

sociano colla stessa coltura teologica e anche letteraria, ovvio essendo incontrare preti altrettanto istrutti quanto poco educati, che, rivestendo ogni atto del proprio ministero colla volgarità dei proprii modi, sono cagione che le classi finamente educate della società accusino talora il culto di quanto siano da accusarsi i soli suoi ministri. La stessa cosa, e per la causa stessa avviene altresì talvolta fra i cultori della più gentile fra le arti, a cui i rozzi suoi interpreti sembrano innestare tutta la rozzezza della propria natura. La religione e l'arte provano danno anzichè benefizio dal concorso di chi le coltiva non per vocazione ma per mestiere. A ben riuscire nell'uno come nell'altro di tali professioni si richiede una purità d'intento che affatto escluda, o lasci almeno assai lontano addietro ogni altro motivo che quello di lor medesime, e del sublime scopo a cui l'una e l'altra intendono.

forma caraccesca, e quella istessa dei Caracci sì lodata dai più accreditati scrittori, tutte avevano a comune regola la retribuzione d'una mercede obbligatoria dei discepoli al maestro, simile a quella minervale venuta più tardi in uso nelle scuole universitarie. Ne vennero citati alcuni esempi dall'accurato scrittore della Felsina Pittrice, dalle cui parole si argomenta che scarsa essendo la messa sborsata dagli alunni, ovvio era fra essi l'uso d'aggiunger a questa alcuni altri donativi proporzionati all'avere di ciascheduno (1). Appare però da quanto siamo per dire, che la tenuità di tale mercede non la rendesse bastevole a frenare l'irrompente folla di quelli che dal trivio e dalla piazza si conducevano alle scuole di pittura, epperò a rimondarle da quel basso elemento che antichi e moderni ne avean voluto proscrivere. Contro sì deplorabile irruzione d'altra specie di barbari, con fortissima parola inveiva il più vago fra i pittori di quell'epoca, Guido Reni. Inspirato qual era da squisita premura verso uno studio sì onorevole, affermava egli che a rinnovarne la dignità, ed a migliorar la condizione di quelli che la coltivano sarebbe dovuto pagarsi dagli scolari una doppia il mese al maestro, perchè in tal modo essi avrebbero operato con maggior impegno per addottrinarsi nel difficile studio, e per soddisfare alla famiglia coll'esimersi più presto dal tributo; ed inoltre: « Perchè non potendo tutti pagar tanto, *la canaglia* (son sue parole) non si saria posta a sì nobile professione » (2). Coll'o-

(1) Narra Malvasia che il padre di Paolo Buonconti, discepolo del Passerotti e dei Caracci, era uso interrogarli se ben si diportasse il *ragazzo*, e averne sempre in risposta *guadagnare ogni giorno più;* ma che i malevoli di quegli artefici spiegavano essere tal guadagno quello che, spesso regalati, facevano i maestri; e ne cita quindi alcuni così in danari come in roba che dal padre essi avean ricevuti. (Fels. Pittr., parte III, pag. 573). Parlando di Domenico degli Ambrogi, scolaro di Dionisio Calvart, scrive quindi che questi lo licenziava dalla scuola, perchè, oltre alla mensual provvisione, non lo avesse Domenico regalato come usavano gli altri alunni, dicendo di non aver bisogno di *galline che non facessero uova* (Ibid. parte III, pag. 544): e di Leonello Spada, essere stata sì grande la sua povertà da non gli concedere di *pagare la sua porzione nella pubblica Accademia* (Ibid. parte IV, pag. 104). Non difetterebbero altri esempi a dimostrare non essere stato gratuito l'insegnamento della pittura in un'epoca a lei sì gloriosa.

(2) Fels. Pittr., parte IV, pag. 74, ed. bologn. 1678. Rembrandt esigeva la somma di cento fiorini d'oro da ciascuno dei suoi alunni sol per ammetterlo a studiare nella propria scuola (G. Planche. R. des Deux Mondes, 15 juill. 1853, pag. 255).

pinione del chiaro bolognese concorda quella d'un filosofo dell'età nostra che profondamente sentì e scrisse *del Bello*, il quale afferma giustamente non incombere allo Stato il dovere di dare a tutti gratuito l'insegnamento d'una scienza o d'un'arte oltre il semplice grado elementare (1): fino a tal grado voler giustizia che l'abile pittore il quale si condanna al duro travaglio d'insegnar gli elementi del disegno o della pittura in un'accademia, riceva, oltre la minervale dovuta dagli alunni, una retribuzione dallo Stato, onde abbia equo compenso il tempo ch'ei dee sottrarre all'esercizio dell'arte, e sia indotto a disimpegnare con zelo i doveri della carica: ma varcato quel primo limite, chiunque intenda a più o men perfezionarvisi, deve arrecarle egli solo il proprio tributo, libera a lui rimanere l'elezione della propria guida fra coloro che con più vaglia, e con maniera a lui più consona trattano la pittura; ed assumere egli, colla propria indipendenza, la mallevaria della propria carriera. Cessa allora ogni ulteriore intervento dello Stato, il quale deve additare, non imporre, al genio le vie della gloria. Sotto la sua tutela venne il giovane condotto come per mano fin sulla soglia del tempio e iniziato ai misteri del culto: a lui solo spetta allora ascendere fino all'ara del nume, e rivestire la dignità sacerdotale.

1) V. Cousin — *De l'Instr. Publ. en Allem.*, t. I, pag. 170. Ecco il parere di questo scienziato sull'insegnamento gratuito: « Di prima presa sembra un trovato mirabile, e degno di nazione colta e civile, che le porte delle accademie si aprano a tutti, ed entri chi vuole senza pagar nulla; ma nella realtà poi ne risulta che buona parte degli alunni si conducano con poco impegno ad uno studio che, nulla costando loro, sanno di poter fare in più o meno tempo, e lasciare e riprendere ad arbitrio; e che il professore, nulla scapitando a far male, nulla guadagnando a far bene, ne curi con poco zelo l'instruzione. Ben diverso è l'effetto di questa allorchè gli alunni contribuiscon del loro la provvisione al maestro; poichè così ben conoscendo il *valore* di sue lezioni, ne impiegano il tempo con diligenza, le seguono con assiduità, e doppiando lo studio, doppiano il progresso. E per altra parte il maestro che trovasi a fronte altri concorrenti a cui possano i suoi discepoli accostarsi liberamente, è dallo stesso suo interesse indotto a crescere colle zelanti ammonizioni la buona nomina della scuola, per mantenervi la frequenza dei discepoli e quella dei tributi che gli accompagnano. » Per la qual cosa è da argomentarsi che quello imposto dai pittori bolognesi al tempo ove le accademie ancor non davano insegnamento gratuito, contribuisse ad attivare il progresso della scuola, e che a tal consuetudine debba in parte ascriversi la floridezza a cui perveniva quella de' Caracci, che dal Lanzi, dal Milizia e dal Cicognara consideravasi il miglior prototipo di tali instituzioni.

È senza dubbio assai generoso il motivo che facea fermare, nell'attuale grado, la condizione dell'insegnamento nelle pubbliche Accademie. Essa è fondata sulla parità legale d'ogni cittadino riguardo agli studi, e sulla possibilità che dalle ultime classi appunto sia per emergere quel genio da cui vengano essi meglio illustrati, come avveniva a Giotto, Donatello, Domenichino, Schiavone, ai Caracci, Rembrandt, Claudio, G. Pussino, e a tanti altri. L'opportunità di siffatta determinazione venne però dall'esperienza dimostrata più speciosa che vera. La gloria incerta che ridonda dalla comparsa d'un genio, il quale non si mostra se non a lunghi intervalli, non risarcisce il danno certo che l'ignoranza e la trivialità dei sentimenti che n'è compagna indivisibile, arrecano alla pittura. La storia di questa, prova per altra parte non abbisognare gl'ingegni straordinari di Accademie che li pongano in luce; ma spingervisi da se stessi per propria forza, allora tanto più gagliardi, quanto più respinti da ostacoli, e simili a fiamma, che, compressa, tutto supera, e brillante più che mai, si leva alle stelle. Ma siffatti ingegni sono eccezione alla regola. È nella natura delle cose che il figliuolo di rozzo bracciante non abbia nè coltura nè educazione, se non altro, a difetto di mezzi da reggerne la spesa, e che il manco di tali doti lo renda soro e disadatto ad un'opera che richiede non solo perspicacità d'ingegno, ma squisitezza di sentimento. La mente umana non può abbandonarsi con frutto ad alcuno studio elevato, se non libera dalle cure volgari; epperò chiunque versi fra idee abbiette non suole esser capace di opere degne dell'ammirazione dell'avvenire (1). Contro gl'idioti del volgo, che ardiscono aspirare alle grazie d'un'arte, da cui li proscrive la nativa grossezza, volgea parole assai disdegnose l'oratore latino, e schernendone la disadatta incompetenza, diceva, altro esser ciò che abbia a sentire il fabbro o il facchino, altro ciò che l'uomo fornito di dottrina; e al disprezzo aggiungendo la contumelia affermava aversi tal genìa ad ammonir non già colla parola ma

(1) *Neque enim fieri potest ut qui parva et quae servitiorum sunt propria, obeunt per omnem vitam, admiratione, et dignum omni aevo quidquam edant.* (Long. cap. VII).

col bastone, a modo di giumenti (1). Varrone, volendo anch'egli deridere la sconcezza di siffatti uomini dozzinali, li paragonava ad asini colla lira (2): e il satirico Orazio li respingea dall'ara delle Muse: *Odi profanum vulgus et arceo!* La voce di questi illustri antichi sembra accordarsi in coro maestoso con quelle del caposcuola greco e fiorentino per respingere dalla sfera del genio l'incolta plebe, onde a vece d'estoller se stessa a tanta altezza, ella non s'adoperi per contro ad abbassar, chi vi ha sede, al proprio livello. Avido al lucro e indifferente alla gloria, il volgo si troverà infatti tanto più indotto a violar senza riguardo un'arte nobile riducendola a mestiere meccanico, quanto più agevole sarà per riuscirgli lo spaccio che alcun genere di pittura possa incontrare in una condizione di tempi o di paesi, ed a seconda della maggiore o minor corruttela del pubblico gusto. Allora un artefice povero e ineducato, spinto da quell'avidità che è doppiata dal bisogno, non gli essendo freno l'elevazione di sensi, che ad un altro vieterebbe il prostituir la dignità dell'arte, non guarderà, per far busca di maggior danaro, di vilipenderla, sol d'oro cupido, al resto indifferente:

> Gestit enim nummum in loculis demittere: post hoc
> Securus, cadat an recto stet fabula talo (3).

Conscii del danno che ridonda alla pittura da tal mercenaria condizione, vediamo quante volte e quelli che la coltivarono, e quelli che ne scrissero, abbian deplorato un tanto avvilimento, e come l'istesso Vasari, che pur fu detto abborracciar talora per cupidigia le opere che gli si commettevano, abbia in più luoghi del suo libro ripetuto che *il bisogno fa cattivi artefici*. Era del medesimo parere un altro benemerito scrittore, Antonio Zanetti; che, passando in rivista i pittori della scuola veneta, ne cita ad esempio Andrea Schiavone, il quale, se non fosse stato

(1) *Utrum bonis est quaerendum quid bajuli, aut operarii aut quid homines doctissimi senserint.* (De Orat., cap. x); e altrove: *Quid nunc te, asine, literas doceam? Non opus est verbis sed fustibus.* (In Pis. cap. xxx).

(2) *Varro quandam ex suis satyris* Ὄνος λύρας (*Asinus ad Liram*) *inscripsit.* (Forc. t. I, pag. 240).

(3) Horat. Flacc., Epist. I, lib. II.

angustiato da continue strettezze, non avrebbe avuto da invidiare a qualsiasi de' primari maestri (1). Carlo Ridolfi scrive che se il Tintoretto non avesse, con molta famiglia, avuto molta miseria, effetti anco maggiori sariansi veduti del suo felice pennello (2), e che le ingiurie della fortuna deviano spesso al basso i più nobili intelletti: il Malvasìa, essere l'istessa causa stata ostacolo all'eccellenza a cui per le rare doti dell'ingegno potevano attingere il Curti e lo Spada (3): e il Dubos, soler l'indigenza deprimere il genio di chi, spinto dalla necessità, è astretto ad appigliarsi al genere più lucrativo (4). L'arguto Giovenale poi dichiara apertamente non poter l'affamato penetrare nell'antro delle Muse, ed aver per certo avuto satollo il ventre Orazio, allorchè vedea Bacco e le Menadi trescanti insieme fra le deserte rupi del Rodope e dell'Emo:

> .... Neque enim cantare sub antro
> Pierio, thyrsumque potest contingere sana
> Paupertas, atque aeris inops, quo nocte dieque
> Corpus eget. Satur est cum dicit Horatius evohe!

Consentiva con tutti questi il più erudito scrittore che le arti avessero nel Lazio, dicendo che all'immaginativa del gran Protogene avea la povertà e la quotidiana applicazione ad un lavoro manuale, la pittura delle navi, inaridita la vena durante lo spazio di cinquanta interi anni di sua vita (5). Alla serie degli scrittori che vollero allontanato dalle gentili discipline chi nacque nell'indigenza, non perchè privo d'averi ma perchè privo d'educazione, dobbiamo aggiungere uno de' più splendidi intelletti che abbiano illustrata la comune patria, Lorenzo de' Medici. Quel grand'uomo tenea per fermo che le persone appartenenti alle classi educate: « Possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più

(1) Della Pitt. Venez., lib. III, pag. 243, ed. ven. 1771.
(2) Merav. dell'Arte, t. II, pag. 61, ed. ven. 1698.
(3) Fels. Pittr., t. II, pag. 103 e 158.
(4) Réflex Crit., t. II, pag. 101, ed. de Paris 1733.
(5) *Summa ejus paupertas initio, artisque summa intentio, et ideo minor fertilitas. Quidam et naves pinxisse usque ad annum quinquagesimum putant.* (Plin. lib. XXXV, cap. 36).

le genti basse (1), nelle quali comunemente non si veggiono que' concetti, nè quel meraviglioso ingegno che negli altri si vede, senza che avendo i manco agiati il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà, e per conseguenza essendo necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare l'ingegno, nè a sommi gradi d'eccellenza pervenire. Onde ben disse il dottissimo Alciato, parlando de' begl'ingegni nati poveramente, e che non possono sollevarsi per essere tenuti abbasso dalla povertà, quanto innalzati dalle penne dell'ingegno: *Ut me pluma levat, sic grave mergit onus* » (2).

III.

Chiunque ponderi consideratamente le parole con cui tanti illustri artefici o scrittori antichi e moderni eliminavano la condizione povera dai giardini delle arti, riconoscerà non essere già il difetto casuale della nascita, ma quello probabile dell'educazio-

(1) Tal cosa più specialmente afferma il Vasari nella vita di Giovanni Francesco Rustici, scultore e architetto fiorentino, il quale essendo di agiata condizione, studiava l'arte più per suo diletto, e per desiderio d'onore che per trarne guadagno: « E per dire il vero, quegli artefici che hanno per ultimo e principale fine il guadagno e l'utile e non la gloria e l'onore, rade volte, ancor che sieno di bello e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza che il lavorar per vivere come fanno infiniti, aggravati di famiglia e di povertà, ed il fare, non a capricci e quando a ciò son volti gli animi e la volontà, ma per bisogno dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini che abbian per fine la gloria e l'onore, ma da *opere*, come si dice, e da manovali: perciocchè le cose buone non vengon fatte senza essere prima state lungamente considerate. E per questo usava dire il Rustici, nell'età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi e appresso i disegni, e quelli fatti lasciarli stare settimane e mesi senza vederli; e poi scelti i migliori metterli in opera. La qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l'usano che lavoran per guadagno solamente. (Vite dei Pitt., t. IX, pag. 73). Il medesimo pensiero fu dal medesimo scrittore accennato nella vita di Nanni Antonio di Banco: « E' pare universalmente, ne' delicatissimi tempi nostri, uno inconveniente certo non piccolo se una persona bene agiata, e che può vivere senza sudori, si esercita o nelle scienze, o in quelle arti ingegnose e belle che recan fama al vivo e al morto: come la virtù non convenga forse se non ai poveri, od a coloro almeno che non son nati di sangui chiari. Opinione veramente erronea, e che merita giustamente d'essere abbominata da ciascheduno; essendo sempre più onorata e più bella cosa la virtù nella nobiltà e nella ricchezza, che nella gente povera e vile. » (Vasari, t. III, pag. 39).

(2) Vas. Vita del Torrigiani, t. V, pag. 201. Nell'emblema d'Andrea Alciato era espresso un giovane che avea la destra levata al cielo, con due ali ai polsi, ed una gamba alta in atto di slanciarsi a volo, mentre una pietra, ch'egli impugnava colla manca, col proprio peso lo traeva a terra.

ne, che era preso in mira dall'unanime loro condanna. Infatti la rozza ignoranza delle plebi ineducate riproduceva al rinascimento della Pittura in Italia gli stessi danni che essa aveva partoriti nella Grecia ai tempi d'Aristotile. Onde, allorchè i maestri più cospicui del secolo decimoquarto videro minacciato il decoro della professione dalla viltà e dalla cupidigia degl'infimi, i quali non solo la manomettevano colle opere ma la disonoravano coll'infedeltà ne' contratti o colle trufferie nelle materie, essi si risolvevano a riparare siffatte sconvenienze coi mezzi che lor si mostravano più idonei, e ricorrevano all'agente che più d'ogni altro è irresistibile allo spirito, la forza morale. E per verità rileggendo i regolamenti delle antiche corporazioni di pittori o scultori, a far capo da quelli mentovati dal Tizio nelle *Cronache Sanesi* del 1292 (1), e venendo fino a quelli del secolo XVI, si vedrà com'essi intendessero a mantenere nella lor Compagnia *una dignità e una nobilissima emulazione*, che riconoscevano essersi a poco a poco rattiepidita (2). E siccome sull'intera umana società espandevasi allora un immenso fervor religioso che fu il tipo caratteristico di quel secolo, non si può a meno di rendere giustizia alla sapienza di consiglio con cui gli uomini spettabili che soprintendevano alla compilazione di tali regole, unanimi concorressero a far in esse richiamo al generoso impulso, per raffrenare il crescente tralignamento, e restituire alla corporazione il suo primiero decoro. Onde quello che i riformatori della pittura greca tentavan conseguire riducendone il culto fra i giovani di nascita ingenua, altresì tentavano i riformatori dell'arte italiana, introducendo nelle Compagnie osservanze religiose che, quantunque assai prossime a quelle usate dalle Fraternite di battuti, eran nondimeno evidentemente destinate a nobilitare gli animi dei suoi cultori, riformandone, col presidio d'un principio virtuoso, le vili costumanze. A tutti possono essere esemplare gli Statuti emanati dalla Compagnia dei pittori Sanesi nel 1368, i quali più compiuti ci pervennero, e dimostrano con

(1) Essendo questi una riforma di altri già preesistenti, ciò dimostra che tale misura erasi già in altre circostanze considerata qual rimedio ad altri abusi che erasi tentato reprimere.

(2) Cicogn., St. della Scult., t. III, pag. 220.

quali minute precauzioni procedessero que' valent'uomini a tutelare l'onoratezza del sodalizio, ed a punirvi ogni maniera di giunteria, fra cui sembra fosse più particolarmente ovvia quella di sostituire all'oro buono il falso, e all'azzurro oltramarino quello di Germania. E siccome dagli usi di un'istessa professione spontanei sogliono emanare i medesimi abusi, così dobbiamo argomentare che fra le cause da cui veniva motivata la riforma di Pamfilo questa pure s'avesse ad annoverare; mentre, al dir di Plinio, appare che nelle comandate di lavori che agli artefici si faceano dai committenti greci, questi si riserbassero di porger loro eglino stessi i colori più preziosi, *colores floridi* (1), come se ne trova esempio anche fra gl'Italiani, e come costumò dipoi il Sommo Pontefice Martino V, il quale, onde ottenere per quanto era in lui la miglior riuscita dei freschi da esso ordinati a S. Giovanni Laterano, somministrava egli stesso l'oltramare a Vittore Pisanello (2).

Le riforme introdotte nelle varie compagnie pittoriche, e l'influenza che il senso religioso esercitava durante un lungo intervallo sullo spirito degli artefici, avevano a miglior grado ridotte le cose dell'arte che allora attingeva al limite del divino; ma quello straordinario infervoramento, mantenuto dalla semplicezza degli animi e dei tempi, andava grado grado estinguendosi, a misura che la scoperta de' marmi greci, favorita da Lorenzo il Magnifico e dagli altri Medicei, travolgea l'Arte dal carattere ieratico improntatole dagli artefici del secolo decimoterzo, e che sotto l'influenza dello Squarcione, del Mantegna e del Perugino, che appassionatamente gli studiavano, in lei final-

(1) *Sunt autem colores austeri aut floridi. Utrumque natura aut mixtura evenit. Floridi sunt quos dominus pingenti praestat, minium, armenium, cinnabaris, crysocolla* ecc.: e più sotto: *E reliquis coloribus, quos a dominis dari diximus propter magnitudinem pretii, ante omnes est purpurissum, et creta argentaria.* (Plin. Hist. Natur. lib. xxxv, pag. 299, ed. Taurin.).

(2) Il Giovio scrivendo a Cosimo de' Medici gli diceva: « I pittorelli dell'età nostra si sono più volte sforzati, montando con le scale, a rader via l'azzurro di Vittore Pisanello (Bott. Lett. Pitt. T. V, pag. 82). Furon varie volte tributati elogi ai pittori che nelle loro tavole si applicarono alla sceltezza di tal colore: Rosini esaltò l'oltremare di Cimabue, dicendo farne esso comparir le pitture come se ancor fossero recenti (St. della Pitt. T. I, pag. 188); e il Boschini accerta che le tavole di Gian Bellini abbattevano per tal pregio quelle dei suoi successori (Ricc. Min. Proem. pag. 8. Ed. Ven. 1674).

mente prevalea l'inspirazione profana, per cui le tavole che fino allora solo avevano espresse figure di santi, o fatti biblici ed evangelici, erano invase dai temi della mitologia, o da quelli dell'antica storia. Vedemmo il gran Michelangelo attribuire l'abbassamento in cui cadea più tardi la pittura alla morale degradazione degli artefici, ed essersi quindi in lui destato quel medesimo pensiero che anticamente attuava un altro gran maestro. L'effetto inevitabile degli anni e dell'abitudine, e la prevalenza che gl'interessi personali sogliono avere su quelli dell'arte, aveano tornati i suoi cultori ai passati traviamenti. Le nuove idee e le nuove forme che s'introduceano nel mondo necessitavan nuovi divisamenti per ricondurre al senso del bello quelli che, dediti al puro calcolo dell'utile, studiavano, non già di oprar con lode, conducendo le pitture con istudio e accuratezza, ma *tirando via di pratica*, e cercando i modi più compendiosi onde moltiplicarle e con esse gl'indiscreti guadagni, come ai tempi della greca decadenza era costume di Filosseno Eretrio (1).

(1) *Celeritatem praeceptoris secutus breviores etiamnum quasdam picturae vias, et compendiarias invenit* (Plin. Lib. XXXV, Cap. 36). Il Vasari stesso, che più tardi riconosceva essere l'Accademia stata fondata da Cosimo acciò i pittori ne fossero indotti a condurre con più studio le opere loro, era il primo che coll'esempio e col precetto inculcava doversi *tirar via di pratica*. A quel tempo non solo si trascurava il disegno o la composizione dei quadri, ma perfin la qualità delle stesse materie coloranti; le quali, adoperandosi inoltre molto oleose, compromettean la durata dei dipinti, come apertamente lo dimostrò il fatto scandaloso che avvenne in S. Lorenzo ad una tavola ordinata al Vasari da Cosimo I, la quale dovette esser rimossa dall'altare *perchè le tinte se n'erano dileguate* (Lanzi. St. Pitt. T. I, pag. 189). Per ben dimostrare il conto in cui l'avarizia di questo artefice gli facea tenere lo studio e la diligenza nel disegno dei suoi ignudi, lasceremo narrare il seguente fattarello a un di lui contemporaneo: « Bartolomeo da Reggio era un giovane studiosissimo e valente, nè v'era pari a lui in Roma, ed era mortalissimo nemico degli avari. Un dì, per caso, passando Giorgio per Roma a cavallo, il quale veniva di non so che luogo da far lavori, vide Bartolomeo che era accompagnato da più giovani, che tutti venivano con esso dal disegno *di Cappella;* se gli appressò, e preso un pugno di scudi, disse: « O Bartolomeo, questi sono i muscoli veri »; al quale Bartolomeo subito rispose: « Sì, pei poltroni, pari tuoi » (Prec. di Pitt. Lib. III, pag. 256). L'istesso scrittore, riprovando la trascuraggine de' pittori di quell'epoca, e citando in particolare le opere del Beccafumi nel duomo di Siena, e quelle del Perugino e del Puntormo in Firenze, dice: « Nel considerare queste cose non posso se non meravigliarmi di coloro (che pur ce ne sono) che, dandogliene nelle mani, pensano farsi lodare per ispeditivi, e belli inventori e facitori di storie, con darle presto finite. Nelle quali quando si vien poi misurando riescon nuovi

Erano mutati gli uomini e le credenze. Agli atti virtuosi e nobili che per due secoli la fede, per quattro secoli la libertà avean partoriti in Italia, eran succedute le prepotenze dei principi, e l'avvilimento dei popoli. E corrottisi anch'essi nell'universale corruzione del secolo, gli artefici, e più non essendo come in altra età promossi dall'arte della lana o della seta, nè dalla Signoria, nè da' Comuni, s'erano avvezzi a considerare nei troni l'unico centro da cui fossero quind'innanzi per emanare tutti i favori. L'istesso Michelangelo, già sì ardente propugnatore della patria libertà (1), innoltrato negl'anni, accostavasi anch'egli alla parte medicea, e come a tutti avea primeggiato nell'ingegno, così a tutti primeggiava allora nella viltà, dichiarandosi *l'umile servo di Cosimo*, e sculta sui marmi di S. Lorenzo tramandando l'eterna memoria della propria piaggeria a quel scellerato principe (2). Da artefici corrotti a principe corrompitore piana era

maestri delle confusioni; perchè, avendo appena ricevuto il soggetto, si danno a formarlo con l'ammucchiare di molte figure senza riguardo ai termini della composizione..... e così te la piantano in opera, e vengano pur come si voglia. E ciò certo sfacciatamente; poichè per il poco giudizio di chi può e non intende, e per le false apparenze delle molte opere così fatte e non intese, com'è per avere a caso servito a gran personaggi, si vien loro tuttavia comportando, e son chiamati e adoperati a schicazzare i luoghi e le opere più degne d'Italia, sicchè così fatto abuso è quasi tramutato in costume (Ibid. Pag. 151).

(1) In una lettera scritta da Luigi del Riccio, allora in Roma, si nota che Michelangelo pregava Roberto di Filippo Strozzi di ricordare a Francesco I, re di Francia che se egli « Rimetteva Firenze in libertà gli voleva fare una statua di bronzo a cavallo in sulla piazza de' Signori, *a sua spesa* » (Gaye. Cart. d'Art. T. II, pag. 296).

(2) Il Vasari, scrivendo a questo principe lo ragguaglia della devozione e dell'ammirazione che per lui aveva Michelangelo per le grandezze e i miracoli « Che il grande Iddio à mostro e mostra giornalmente sopra di Lei, dolendosi che egli non possa colla forza, così com'è coll'anima, esser pronto ad ogni suo cenno..... poi che egli non è stato degno di servilla negli anni migliori ». In una lettera adulatoria di Michelangelo a Cosimo, in data del 25 aprile 1560, lo scultore Mediceo conferma i medesimi sentimenti (Cart. d'Art. T. III, pag. 30 e 35). La bassezza della parola verso i principi era divenuta usuale fra gli artisti: il Pinturicchio, avea per domestico detto che il maggior rilievo che possa dare il pittore alle figure è l'appoggio dei principi (Fels. Pitt. T. II pag. 150). Baccio Bandinelli dicea *santa* la Casa de' Medici (Lett. Pitt. T. VI, pag. 28). Il Bronzino la dicea *santissima* (Cart. d'Art. T. III, pag. 134). Il Vasari dipingea le figure allegoriche delle *Virtù* presso quella di Cosimo: è vero che, più veridicamente che non credeva, egli le chiamava *finzioni poetiche* (Ibid. pag. 101 e 106): in un'altra pittura per l'istesso principe, avea questo pittore espresso la figura della *Volubilità*: « In una maschera imbrigliata da certe fasce volendo mostrare che que' popoli instabili (i Fiorentini) sono legati e fermi per *il castello fatto* (la fortezza di Belvedere, eretta dal duca Alessandro) *e*

la via. Ciò che ad un'epoca poco anteriore avveniva nella scuola milanese quando, fra le stesse corruttele d'arti e d'artefici, Lodovico il Moro, degno emulo a Cosimo, quivi fondava la prima accademia di belle arti che sorgesse in Italia, auspice essendo Leonardo da Vinci (1), rinnovavasi in Toscana sotto Cosimo, auspice Michelangelo. E Lodovico e Cosimo, come pari in crudeltà, così in astuzia e in arte di dominio, ambedue miravano ad un medesimo fine. Aver ligie le corporazioni artistiche, usufruttandone il bisogno e la cupidigia, per valersi dell'opera loro ad estendere la propria influenza sulle moltitudini popolari. Non sarebbe però facile il definire se iniziati o iniziatori avessero a dirsi quelli che stringeansi allora intorno al soglio ducale, nè se intendessero ad attrarne sulla pittura il raggio vivifico, o sopra se stessi il raggio benefico, quando insieme uniti tentavano elevare a quell'alta sfera la propria compagnia. Certa cosa è che Giorgio Vasari, il Montorsoli, Francesco da San Gallo, l'Ammannato, Vincenzio de' Rossi, Agnolo Bronzino, Michele di Ridolfo, e Francesco di Jacopo di Sandro, convenivano un giorno insieme, ed unanimi risolvevano che, per tornare l'arte all'antico lustro, e rimuoverne i profanatori, venisse sugli umili fondamenti della compagnia di San Luca instituita, sotto l'egida medicea, un'accademia di belle arti. Il Montorsoli che a proprie spese avea nella chiesa della Nunziata scolpita in marmo una tomba per sè e per tutti gli altri pittori, scultori e e architetti di Firenze (2), era, come benemerito della corporazione,

per l'amore che portano i sudditi a S. E. » (Lett. Pitt. T. III, pag. 23). Se tali espressioni non fossero di vile suddito a feroce padrone, potremmo indurci a reputarle maligne anzichè adulatorie: ma con un uomo come Cosimo I, un uomo come Giorgio Vasari o non avrebbe osato satireggiare, o non l'avrebbe impunemente. Noteremo soltanto che quel legame di macigno e di bronzo fra l'amore di principe a popolo e di popolo a principe, ovvio ne' paesi sottoposti all'arbitrio di questo, non fu privilegio esclusivo di Cosimo I.

(1) Fa senso spiacevole notar nella storia che un personaggio non solo benemerito della Scienza e dell'Arte, ma dotato delle virtù più stimabili dell'uom privato, avesse l'amichevole patrocinio d'un Lodovico il Moro, e d'un Cesare Borgia. Il Bottari ci ha conservato il diploma che il Duca Valentino dava all'insigne artefice, in occasione d'alcune opere da farsi nei propri dominii, ove lo chiamava *suo dilettissimo familiare* (Lett. Pitt. T. III, pag. 473).

(2) Non sapevano quegli artefici che tale Accademia, nata così sopra una tomba, era destinata a divenire un giorno, a posta sua, la tomba di quelle Arti, di cui intendea promuovere il risorgimento.

deputato a notificare al duca l'idea di tale instituto, valendosi della dimestichezza che con quello avea Giorgio Vasari; e Cosimo, come di ragione, non solo favoriva una numerosa congreganza che gli si metteva in balia, ma dichiarava volere egli stesso divenirne la guida, il protettore, anzi il *primo accademico;* ponendosi così qual perno principale di una macchina di cui intendea valersi alle sue mire politiche. Giudicavano senza dubbio que'dabben'uomini che essendo a quel modo incoronata della ducale aureola, farebbe la pittura più decorosa comparsa fra la frequenza dei popoli; simile alla Pallade d'Omero, che per farsi più rispettabile, celava il capo fra i nembi (1); mentre l'azione di quel prestigioso e malefico raggio doveva invece inaridir fin dalle radici la pianta rigogliosa della libertà, che fino allora la facea fiorire.

Troppo nota era a Cosimo la dinamica che presiede al governo dei popoli, perchè egli non applicasse all'ordigno accademico, di cui intendea valersi, tutta l'attività di leve che ne potean crescere la forza. Il perchè avendo con laute provvisioni sussidiati, e in decorosa sede composti i neonati accademici, ed argomentando che in un corpo organizzato con specie sì irritabili, sol da un capo fornito di apposita dottrina fosse per derivarne la confacevole unione delle membra, deputava a tal carica un uomo che a molta erudizione nelle lettere, molta pur ne accoppiava nelle cose del disegno, Vincenzo Borghini. Con titolo di luogotenente del principe era questi pertanto da esso chiamato a rappresentarvi la sua autorità; e nel dare le prime mosse all'andamento del nuovo istituto, avendone egli iniziata la solenne apertura con studiata orazione, celebrava, come sempre usò di poi, le lodi del principe, ne decantava il munifico patrocinio alle arti, e dichiarava dover essere quindinnanzi intento della nuova accademia presedere al *migliore insegnamento della pittura* onde le sue opere *con più studio condotte,* fossero *degne d'eterna memoria* nel mondo (2). Tale origine avea la fondazione

(1) Casaub. In Comment. Strab., pag. 25.

(2) Bott. Lett. Pitt. Lettera del Vasari a Michelangelo, del 17 marzo 1562. T. III, pag. 79. Sotto la nuova forma, data da Cosimo alla Compagnia dei Pittori, non tardava la bassezza di questi a porre in mostra gl'inconvenienti

dell'*Accademea del disegno* decretata dal duca Cosimo primo, la quale illustrata anzichè illuminata dagli ultimi bagliori del genio di Michelangelo, e sostenuta dai tanti e sì preclari artefici che il fermento della libertà suscitava quivi durante le previe agitazioni dell'êra repubblicana allor ricomposte dall'astuta tirannide medicea, protrasse di alcun lustro quella gloriosa epoca: simile a nave che, sedato il vento, serba ancora in parte l'impeto che la spingea tra i flutti.

La scelta che da Cosimo facceasi di Vincenzo Borghini dimostrava con qual previdente e sottile riguardo si fosse quel principe adoperato all'impianto della nuova istituzione, dal cui presidio all'arte era per emergere quello tacito e segreto che, per mezzo dell'attiva e divota consorteria, doveva estendere e volgarizzare l'influenza del principe nello spirito delle popolazioni. Si noti infatti come a volere che dicevole ed appropriata al suo buon andamento riuscisse la suprema direzione di chi vi soprastava, inutile fosse qualunque più estesa instruzione sulle cose scientifiche o letterarie, qualora ella fosse andata disgiunta dalla positiva notizia delle materie che s'intervengono al disegno, poichè il concorso del luogotenente nell'elezione dei pittori e degli statuari che operavano per la corte del duca, e nel giudicarne le opere dava a chi lo surrogava nell'accademia un'au-

che la dovean quindinnanzi rendere sì dannosa agli studi, introducendovi l'esiziale consuetudine di favorir per adulazione il mal genio dei grandi, e di sottoporre l'utile dell'Arte al proprio. L'arbitrio di Cosimo, o quello dei suoi luogotenenti, nell'Accademia, vi divenivano a poco a poco le sole regole; e la cieca sommissione a cui l'artefice intelligente credea le più volte doversi piegare verso le proposte di chi poco conosceva dell'arte, cessando nella corporazione ogni libertà di giudizio e d'iniziativa, non solo pregiudicava al culto del bello, ma annientava l'emulazione generale. Il primo esempio di tale indiscreta preponderanza dell'elemento cortigianesco sull'artistico, davasi da Cosimo stesso sin dalla prima fondazione dell'Accademia. Poichè, in occasione della gran fontana monumentale che egli ordinava per la piazza del Gran Duca in Firenze, ove doveasi rappresentare la figura colossale di *Nettuno* con altre divinità marittime, ponendo egli in non cale la pratica usata ai tempi del Ghiberti e di Donatello per le porte di S. Giovanni, invece di dar quell'opera al concorso, e di rimettersene poi al giudizio dei periti e del pubblico, egli a se solo ne riserbò la disamina e la scelta. E dopo aver ordinato un disegno al Cellini, a Gian Bologna, al Danti e all'Ammannato, vietò gli si presentassero quelli dei due primi, che non erangli in favore; e solo ebbe riguardo a quello del Danti e dell'Ammannato, dando la preferenza all'opera di questo che gli era *umile servo*, benchè da tutti fosse riconosciuto essere inferiore a quello presentato da Gian Bologna.

torità che vi diveniva tanto più illimitata quanto più, per la scelta fattane da quello, era egli stimato averne la famigliare dimestichezza. Il perchè l'essere o non essere il capo della congrega accademica dotto negli studi pittorici, non solo importava l'esser egli più o meno utile al loro incremento, ma l'essere più o meno utile a dissimulare all'occhio de' più avveduti la sollecitudine che sotto il velo del progresso loro il principe portava più sincero al progresso della propria potenza. E come ai feroci istinti andavano in lui congiunti i pregi di un'intelligenza affinata dalla coltura non solo delle lettere ma delle arti, era pertanto a lui nota la necessità di quest'ultima in chi venivane deputato a reggere un'adunanza d'uomini di lor natura più degli altri inchinevoli alla derisione di un'autorevole incapacità, e ribelli al menomo ingiusto o parziale giudizio. E per verità non suol essere troppo insueto fra gli uomini, senza eccettuarne quelli delle corti, certo errore di logica che ne falsa alquanto il criterio, portandoli a giudicare che una vasta erudizione letteraria per cui venne taluno in molta fama (1), o una carriera onore-

(1) Dell'incompetenza di giudizio propria dei letterati, che non fecero apposito studio sulle Arti, fa menzione il Cicognara, nella Storia della Scultura Tomo IV, pag. 206; ed è troppo nota in quella della Pittura l'incongruità de'soggetti inventati dalla classica pedanteria d'uno dei più chiari eruditi del secolo decimosesto, Paolo Giovio, nel commettere ad Andrea del Sarto, al Puntormo e al Franciabigio i freschi ordinati da Leon X nel castello di Poggio a Cajano; ove all'aggraziato pittor delle Vergini e dei putti toccò rappresentare leoni, tigri, giraffe, scimmie ed altre bestie, in atto di tributare i loro omaggi a Giulio Cesare, mentre ai due altri si assegnarono composizioni in pari modo disadatte ai lor pennelli, perchè il Giovio, sapendo di lettere e ignorando di pittura, non era proprio ad assortire i temi agl'ingegni. Anche il Bottari inveiva contro quei dotti: « Che, non avendo neppur fatta una minima riflessione a queste arti, ci metton fra mano cose tanto lungi dall'esser pittoresche quanto il cielo è dalla terra » (Dialoghi sulle Arti Cap. V, pag. 320). Della perniciosa influenza che i letterati hanno sulle Accademie faceva lungo esperimento quella Albertina di Torino, sotto la suprema direzione del cav. Cesare Saluzzo, uomo erudito nelle lettere italiane e latine, eruditissimo nelle arti delle corti, ma del tutto ignaro di quelle del pennello, il quale ivi lasciava memoria, anzichè desiderio, di uno zelo alle piccolezze accademiche, degno in vero di miglior sorte. E volendo applicare ad un fatto, tra noi notorio, le osservazioni qui presentate sull'inettezza de'letterati verso le arti e sulla bassezza degli artisti verso i potenti, diremo come avendo il Saluzzo in una visita che insieme a mediocrissimo pittore, suo familiare, faceva in un antico suo castello (quello di Montemalo) scoperta una vecchia tavola rappresentante un arcangiolo S. Michele, e avendola a quello mostrata; questi, che, come è uso di tal gente, teneasi pronto ad afferrare la prima occasione d'ingraziarsi col direttore dell'Accademia,

vole fra i negozi più gravi dello Stato, per cui egli siasi reso meritevole della stima pubblica, sian pregi bastevoli a dargli personale autorità nella direzione di un istituto accademico: mentre accade appunto al contrario che l'ignoranza in cui tali personaggi, benemeriti di altri studi, sono in riguardo a quello solo cui non diedero opera, faccia sì che le inettitudini loro poco si scostino da quelle di chi fosse intieramente digiuno di ogni coltura; col divario che in virtù di certa interna presunzione naturale in chi sia conscio del proprio merito in altri rami della scienza, epperò di lunga mano avvezzo alle rispettose adesioni solite a seguir la propria sentenza, riescono siffatte inettitudini assai più perniciose, perchè più applaudite o dall'interesse, o dall'incuria di chi stando sotto, non voglia inimicarsi chi gli stia sopra. Una tal condizione di cose essendo propria a traviare dal buon sentiero, gli artefici già anche troppo indotti a soverchiare nel pravo gusto di chi ne sopravvede le opere, basta per conseguenza a produrre un periodo di tralignamento cui suol essere malagevole il rigenerare. Era perciò in ordine a queste considerazioni che allorquando nel 1580, ossia sei anni dopo la morte di Cosimo, veniva meno Vincenzo Borghini, ed a lui succedeva Nicolò Gaddi, gentiluomo erudito nella botanica e nell'antiquaria, spettabile per un ricco orto di semplici, e una raccolta di medaglie emula alla medicea, erane la suprema direzione giudicata meno virtuale alla condotta dell'accademia, mentre in esso difettavano quelle cognizioni artistiche sì notabili nel suo antecessore: e Baccio Valori che da Ferdinando I veniva più tardi a questi surrogato, era senza dubbio un chiarissimo giureconsulto, versato nella filosofia e nelle lettere gre-

recatasela innanzi, e inarcando tosto le ciglia con piglio di soddisfazione, la dichiarava opera certamente d'insigne pennello, che tornato a Torino e rimondatala dalla polvere avrebbe poi di meglio giudicata. Avendola pertanto lavata, inverniciata, e riccamente incorniciata, secondato da un coro d'altri accademici o egualmente ignoranti o egualmente adulatori, la dichiarava niente meno che cosa rarissima del gran Michelangelo. E tutta l'Accademia altissimamente celebrava il colpo d'occhio del degno cavaliere; il quale meravigliato di se stesso ed umile in tanta gloria, ne facea dono all'Accademia, ove, finchè egli visse, figurò sotto quella sonora intitolazione. Dopo la sua morte essa venne dichiarata opera mediocre della scuola di Niccolò dalle Pomarance.

che e latine, ma l'Accademia del disegno ebbe a riconoscere in lui ogni maniera di dottrina, eccettone quella che sola era necessaria alla sua lodevole direzione. Onde a misura che alle energie della libertà popolare succedeano le corruttele della reggia medicea, vie maggiormente prevalendo e nei direttori e nella corporazione quell'inevitabile influenza che, simile ad atmosfera morbosa, suol emanare da tutte le corti e far loro pullulare intorno ogni maniera di bassezze, sostituivasi il favore del duca all'interesse della patria, allo studio del disegno quello dell'adulazione; e quegli che una volta dicevasi il *luogotenente del principe*, surrogando all'opera dell'erudito nell'accademia quella del maggiordomo nell'anticamera, si vantava d'esserne l'umile servitore. Ed essendo uso nelle corti che nessuno s'intenda delle arti e che tutti ne giudichino, l'inettezza di tali giudizii congiunta colle protezioni accordate in modo inverso del merito, eccitava negli animi generosi lo sdegno, nei vili lo sfiduciamento (1). Nè tardavano a giungere i giorni nefasti in cui alla presidenza accademica elevavasi non più chi era cospicuo per dottrina o per onorata carriera, ma chi avea favore dal principe per abbietta servitù domestica o chi innocuo per distinta incapacità nelle bisogne pubbliche, pur voleasi, in ragion del casato o delle attinenze, decorar d'una carica ove al molto onore molta nullità corrispondesse. A procacciare la preponderanza dell'elemento cortigianesco nelle accademie e ad estendervi vie meglio l'influenza del capo, invalea più tardi l'uso di aggregare alle medesime alcuni gentiluomini o eletti o graditi dal principe che vi accorrevano a secondarne le mire. Ed era sotto l'egida

(1) È noto in tal proposito l'esempio del celebre scultore fiorentino Francesco Rustici. Disgustato egli dal giudizio d'ignorante e presuntuoso magistrato, certo Ridolfi, capo dell'Ufficio dei Consoli, incaricato d'assegnar la mercede allo scultore dovuta per le tre stupende statue da lui poste a S. Giovanni, si risolse a rinunziare all'arte sua affine, diceva, di mai più aversi ad impacciare con tali magistrati, e privò così l'Italia di altri suoi insigni lavori. « L'ignoranza e la presunzione, così il Cicognara, hanno le molte volte ruinato le più belle imprese, ed hanno avviliti e posti in non cale uomini sommi per mettere avanti ingegni mediocri. Lo splendore della dignità fece credere talvolta a molti personaggi di poter dettare, con pubblico danno, dal loro seggio autorevole, persino i precetti e i giudizi di quelle arti o di quelle scienze che non conoscevano, e rinnovarsi anche per questi studi ciò che per le cose civili fu espresso nel quadro della *Calunnia* dipinto da Apelle ».

di tale illustre patronato che più copiose germogliavano e meglio fiorivano sul fertile terreno le importanti inezie dei *diplomi*, degli *squittinii*, dei *processi verbali* destinati a vincere col lavoro delle formole l'insipidezza della materia, e il sussiego delle cerimonie ufficiali, e la maestà della magistratura accademica radiosa sui seggi del suo areopago. Di tali miserie della vanità facea curiosa menzione un uomo di grande ingegno che pur ne ebbe la parte sua, Martino Lutero, descrivendoci le cerimonie che a' suoi tempi esistevano negl'istituti di teologia, da cui si direbbero passati in quelli di belle arti. « Hanno i dottori, diceva, nelle accademie, secondo un'antica usanza, certe divise e distinzioni loro proprie; hanno titoli e qualificazioni d'onore e di riverenza. Sogliono intitolarsi *esimii*, *illustri* ed *illustrissimi*. Essi si raccolgono insieme, separati in particolari facoltà a guisa di tribù : hanno nel discorso modi, formole e vocaboli loro particolari..... Una delle più importanti cerimonie si è l'entrata del loro decano nell'accademia quando i bidelli collo scettro in mano (1) precedono esclamando con voce solenne *largo all'osservandissimo nostro maestro, largo largo* » (2). Ravvisava anche il Lanzi quale fosse sul volgo l'influenza di tali bagattelle ai tempi della riforma tentata dai Caracci nella scuola bolognese, ove sì acre opposizione trovarono essi ne' vecchi manieristi che sedeano sulla cattedra dell'arte, i quali con ogni

(1) Il Malvasia parla del lusso con cui, al tempo del Cesi, era vestito il *promassaro* della Compagnia, procedente alla testa della corporazione pittorica, colla mazza d'argento insegna del grado, incoronato d'alloro, e adorno *di ricchi imperiali ammanti* per la somma di dugento e più scudi.

(2) *Habent doctores in Academiis, ritu veteri, certa quaedam insignia et digmata, habent titulos et suas quasdam appellationes honoris et reverentiae causa. Vocantur Magistri nostri, itemque eximii Magistri nostri. In certam facultatem, velut in tribum quamdam collecti sunt; suos habent loquendi modos, suas formulas et voces..... Ultimum et fortissimum signum est introitum domini Decani, quando Bedelli cum sceptris praecedunt, et voce magna clamant: transeat spectabilis et eximius magister noster, transeat ille, transeat*, (Luth. de Miss. priv. T. II). Quanto le parole di Lutero si confacciano colle Accademie di Belle Arti, senza eccettuarne l'Albertina degli scorsi tempi, niuno può giudicarlo meglio di noi che ancora abbiamo sott'occhio le sue magnificenze, e l'intero corpo in abito nero e goletta bianca, e lo spalancarsi delle porte all'entrata del gran Ciamberlano di Corte, e il levarsi e l'inchinarsi di tutti i membri come uno solo, e le varie curve che descrivevano i rispettivi dorsi, e il sorriso benigno e protettore del sommo Preside. Ci rammentiamo pure dell'irriverenza con cui taluno permetteasi d'osservare come a tanta apparenza andasse unita sì poca sostanza.

sorta di vituperii bistrattavano quelli che riconosceano tanto a sè superiori. « Dava peso alle censure, son parole del Lanzi, il credito di que' professori vivuti in Roma, ornati di poesie e di diplomi, e riguardati dal guasto secolo come maestri dell'arte. Ad essi facean eco i discepoli, a questi il volgo. E le tante mormorazioni d'un volgo che favella con quel brio con cui si declama o si disputa altrove, ferivan le orecchie de' Caracci, li confondevano, gli avvilivano ». Nulla infatti meglio dimostra la bassezza dell'arte che quella sicumera accademica, sì propria ad applicare ai cattivi pittori ciò che de' cattivi poeti diceva Marziale: *Nil securius est malo poeta* (1). La boriosa securità di tali specie pittoriche va ordinariamente crescendo colla decadenza dell'arte. La mediocrità invoca la mediocrità; e coadiuvata dal consueto opificio di alcuna pagina più o meno compra, prestante per patenti di qualunque sesto, per nastri di qualunque colore, si atteggia alla celebrità, e va a pavoneggiarsi nell'opistodomo del tempio, ove per viemmeglio afforzarsi introduce quella che ancor si agita nel suo pronao. A misura che diminuisce la sincerità del culto ne van crescendo i riti: più inviliscon le offerte, più s'incoraggian gli oblatori: e più pettoruti i sacerdoti procedono al meschino ufficio dell'altare, ora a vicenda ossequiandosi con simulati encomii, or ripicchiando col *celebre* chi lor si porge coll'*illustre*; rinnovellando gli atti, perfezionando le evoluzioni e rinzaffando con vacue formalità a uso stoppie, le pareti del tempio che si sfasciano.

III.

Cessata, coi tre Caracci, la grande epoca di rinnovamento che il loro genio avea promossa nella pittura italiana, riprendea la classica pedanteria le antiche mene; e la metà del secolo decimosettimo ebbe a ravvisarne i trionfi nella crescente ricrudescenza di quelle che il Vasari (già loro appassionato ammira-

(1) Martial. Sat. Lib. XII, 84.

tore) chiamò dipoi *baie e coglionerie accademiche* (1), cosicchè negli ultimi lustri di quello, era, pei nuovi ordinamenti che tutti fra loro gli assimilavano, ognuno di tali instituti ridotto a quella forma che stabile poi vi si manteneva durante il corso del decimottavo ed una parte del successivo. Cessava sotto tal modo di governo l'azione, con tanta e sì ingenua sollecitudine promossa negli Statuti che ordinavano le Compagnie dei pittori del secolo decimoquarto, dai cui capitoli era la potestà iniziatrice e conservatrice degl'interessi che riguardavano le arti e gli artefici mantenuta nell'esclusiva balìa di questi; onde, non da coloro i quali erano, come poi avvenne, affatto digiuni di tali notizie, ma sol da chi per istudio e per esercizio aveane la cognizione, si decidessero le misure riferentisi all'incremento di tali studii. Venivano meno allora le osservanze per cui non solo la nomina del rettore capo, ma quella del camarlengo, dei consoli, dei consiglieri, degli ufficiali e perfino del messo, tutte procedeano dalla libera elezione di quelli che appartenevano alla Compagnia: veniva meno il diritto ch'essa si era riserbato di correggere o riformare spontaneamente, nello Statuto organico, le cose che dall'esperienza fossero dimostrate inutili o pregiudicevoli al comune scopo: veniva meno la ragione che il rettore e gli altri ufficiali doveano rendere del proprio governo, e la sindacatura che i deputati a ciò eletti doveano operare allorchè quelli uscivano di carica, non solo per la revisione dei conti, ma per giudicare se avessero, o no, fatte eseguire le prescrizioni che aveano giurato osservare, e far osservare (2). Dalla

(1) Ecco come Vasari scriveva in tal proposito al Borghini: « Io sto arcibene; e qui son le medesime nevi, ghiacci e freddi; cosa insolita. Però io non sputo nè le rene, nè'l catarro, nè tosso, nè..... nè mal nessuno mi tocha, Dio lodato. Et son qui fuor delle *baie et coglionerie* dei nostri Accademici » (Roma, alli 1° di marzo 1572. — Gaye, Cartegg. d'Art. T. III, pag. 311).

(2) In appoggio al nostro argomento esponiamo in questo luogo alcuni più importanti capitoli tratti dagli Statuti dei pittori Sanesi che sugli altri di quell'età hanno pregio d'ordine e di chiarezza; essi sono dell'anno 1355:

« Chome debbiano essere uno Rectore et uno Camarlengho e tre Consiglieri da delegiarsi (eleggersi) in questo modo; cioè, chel Rectore vechio faccia convocare gli huomini dell'arte, e quando saranno raunati nela racolta generale, si si debbiano fare sei brevi, ne' quali ne sieno tre scripti, e tre none scripti; e puoi seleggano sei buoni huomini, et prendano cia-

lettura di tali statuti apparisce con quanta regolarità procedessero quelle compagnie, con qual riguardo vi fosse mantenuta

schuno uno di questi due brevi, e quali brevi sieno pieghati si che non si possa vedere quale sia scripto o no: e i tre brevi scripti che verranno a tre di questi sei huomini, quelli tre stiano da parte senza parlare a persona; e chel Rectore sia tenuto di farli giurare di fare la nuova electione de' sopradetti officiali et migliori et più sofficienti che conosciaranno per la detta arte: e sien tenuti e detti electori deleggiare due della detta arte, e quali sieno sindachi a udire quante et quali petitioni fussero portate dinanzi dalloro degli officiali vechi, le quali petitioni fussero di cose fatte ingiustamente contra color che si sentissero gravati dalloro: e detti sindachi, così detti, alloro sia licito dudire et intendere e di conosciare ogni et ciaschuno eccesso comesso per gli officiali vechi: e secondo conosciaranno con deliberato consiglio, possano e alloro sia licito condampnare e asolvere secondo che la colpa richerrà.

« Ancho ordiniamo chel nuovo Rectore sia tenuto infra quindici dì al entramento del suo oficio fare una racolta (adunanza) generale, et ine si proponga al Rectore in presentia di tutti se neuna cosa sia daffare la quale sia in bene et in salute dell'Arte; et allora, fatta la proposta, sia licito a ciascheduno levarsi ritto, et ine dire quello che gli parrà; e se dirà cosa che paia a la racolta di mettarla a partito, si mettarà sì veramente che mentre quel cotale che dirà, o che suo detto si partirà, neuno altro ardisca di dire alcuna cosa se prima non è fatto el partito a bossoli et a pallotte; agiugnendo che sel Rectore non farà infra XV dì la racolta generale, cagia in pena per ogni volta in XL ss.

« Ancho ordiniamo che nullo de l'Arte de' dipentori ardisca o ver presuma dí mettare nei lavorii che facesse altro oro, o ariento, o colori che avesse promesso, sì come oro di metà per oro fino, e stagno per ariento, e azzurro della magna per azzurro oltramarino, biadetto o vero indico per azzurro, terra rossa o minio per cinabro; e chi contrafacesse per le predette cose sia punito et condamnato per ogni volta in X ll..

« Ancho ordiniamo acciò che s'abbiano denari pelli bisogni dell'arte, che ogni Rectore sia tenuto di ponare o di far ponare una imposta a ciascheduno dell'Arte de' dipentori, sì veramente che non si possa ponare da due ss. in su, maffino a questa quantità, e da ine in giù per livra e per soldo, come parrà a li ponitori; e chell'Arte abbia una cassetta nella quale si mettano e stiano e denari che perverranno a le mani del camarlengho; et nella detta cassetta stia el Breve (lo Statuto), el libro dentrate e descite, e de richiami, acciò che richiami, denari, elle loro cose dell'Arte, stieno e si rendano salve.

« Ancho ordiniamo acciò che la electione degli officiali proceda con ordine di ragione e sia privata d'ogne spetialità, che coloro che saranno a fare la nuova electione degli officiali non possano nè debbano elegiare neuno dei detti officiali el quale sia congiunto de' detti electori, sì come fratello carnale o vero fratello cugino, o ver compagno in buttiga, e chi contrafacesse paghi per ogni volta XX ss..

« Anche ordiniamo che neuno camerlengho possa nè debba per neuno richiamo, o vero quistione che fosse dinanzi dallui distendarsi oltre a quello che parlano e nostri statuti, cioè de le pene, e bandi e decime, che si debbono pagare secondo la forma dei nostri capitoli, senza la volontà del Rectore e del suo consiglio; e chi contrafacesse paghi pro pena XX ss..

« Ancho ordiniamo chel Rectore debba e sia tenuto inanzi la fine del suo officio elegiare due o ver tre buoni huomini de la detta Arte de' migliori e de' più savi che saranno nell'Arte; e quali huomini, così eletti, si debbano recare il Breve per le mani, et mirino se lo pare d'acresciare

l'eguaglianza dei diritti e dei doveri dall'alternazione delle cariche, e come tutti ivi si contenessero gli elementi che poteano

o di renovare alcuna cosa al detto Breve; e alloro sia licito di fare statuti di nuovo, come conosciaranno che siano utili e necessarii; e chel Rectore faccia ricordare per suo messo agli huomini dell'Arte se vogliono dare neuna petitione a' detti officiali; e ogni cosa che provederanno si riducano in iscriptura, e dienla in mano del Rectore; el detto Rectore faccia renuovare la racolta generale acceptato che non vi sieno e fanciulli; e ine si leggano per li detti statutari gli ordini che avranno fatti, et anche ogni petitione che lor fusse data; e poi che saranno così lette, si si partiranno ad una ad una, e quello che si prendarà e sapprovarrà per le due parti o più della ricolta, si si scriva solennemente nel Breve cogli altri ordinamenti; et quando e Rectore ale predecte cose fusse negligente, sia punito in X ss. per ciascheduna volta.

« Ancho ordiniamo chel Rectore o vero Signore et il Camarlengho et ciascheduno officiale de la detta Arte renda la ragione della aministratione e della Signoria sua, e di tucte quelle cose le quali ane facte nel tempo del suo officio, alli officiali electi spetialmente a ciò; e quali officiali sieno et essere debino tre, et elegansi quando se elegge el nuovo Rectore o vero Signore della decta Arte. Et i decti tre officiali o vero Sindici debiano asindicare gli officiali vechi, et cercare et invenire chome anno facto l'officio loro, et se sono stati negligenti et pigri, e truovino essi o vero alchuno di loro avere peccato, o vero commesso alcuna cosa contra a la forma degli Statuti e degli ordinamenti de la sopradecta arte; o vero abbiano facto contro loro giramento (giuramento) o loro officio, puniscano e condannino e decti tre officiali per qualunque truovano colpevole, ciascuno in XL ss., et in magiore et in minore quantita, come a loro parrà considerata la qualità del peccato: et questo recitino nela racolta la quale si si faccia a loro volontà et richiesta: et le predecte cose si debiano fare e compire fra XV dì dopo l'escimento del vechio Rectore et Camarlengho» etc. etc. (Dal Codice della Biblioteca pubblica di Siena. — Gaye. Cart. d'Art. T. II).

A tali statuti informati da un'intelligente sollecitudine a quell'ordinata libertà che promuove l'incremento d'ogni umana cosa, porrem di fronte i *Regolamenti della Reale Accademia di Pittura e di Scultura*, che 423 anni dopo emanavano in Torino, quando, cessate le compagnie e inventate essendo le Accademie, si elevavano queste all'ideale del tronfio nello stile, paragonato coll'infimo del merìto nelle opere, ed opponevano all'enfatica glorificazione del real patrocinio la nauseosa abbiettezza delle persone e degli ordinamenti. E in verità convien dire che stile, opere, persone, e ordinamenti, tutto avesse allora un aroma di sì bassa servilità, che tuttora ci porta a fastidire quanto pur di lodevole potesse avervi nelle cose che si operavano in quel secolo e da quegli uomini. Era l'arrovesciamento della sana logica, e l'abbandono d'ogni ragion dell'Arte, l'uno e l'altro stupendamente applicati alla procreazione d'un ordinamento eunuco, o piuttosto d'un ceremoniale di genere neutro, mezzo fra l'accademico e il cortigianesco, il cui precipuo scopo era esaltare il principe e deprimere il suddito, e fare unicamente convergere al trono gli spiriti, le volontà, gl'interessi, e i conati di chi andava soggetto a siffatta protezione. Basta il semplice confronto fra gli *Statuti* dettati dalle Compagnie del decimoquarto secolo, coi *Regolamenti* imposti dalle Corti nel decimottavo, per comprendere il divario di quelle sì opposte epoche dell'Arte. Le tavole che ne emersero giustificarono nella loro essenza la diversità del principio da cui erano generate. Gli *Statuti* di Siena rappresentavano la ragione, il diritto, lo studio d'uomini liberi; era l'arte de' Greci: i *Regolamenti* torinesi intendevano a organizzare un servizio accademico nella regia anti-

concorrere a tutelarvi gl' interessi della pittura e la retta amministrazione della pecunia sodalizia. Ed è appunto dall'azione

camera, ragionevole come servizio, assurdo come studio; lavoro di servi; era l'arte dei Romani. Opera della prima furon quelle tavole che parean riverberare la beltà dei celesti, tesori del passato e dell'avvenire, fatte ogni dì più rare perchè avidamente raccolte da tutta Europa, dacchè se ne smarrì il segreto nell'Arte. Le opere della pittura accademica divennero, convien dirlo, assai rare anch'esse, ma con altra vicenda. Poichè da quelle in fuori che rimasero nei sottotetti dei palazzi o delle Ville reali, tutte le altre, dopo aver figurato alcun tempo nel ciarpame de' rigattieri, passarono a far baldoria sul domestico loro focolare. Al contrasto che si osserva nelle opere, è pari il contrasto de'nomi. Così le Compagnie de' quattrocentisti inscrivevan nei fasti della Storia i nomi di Giovanni Pisano, Guido da Siena, Giotto, l'Angelico, Gentile da Fabriano, l'Orcagna, Lippo Dalmasio ed altri di pari grado: i nomi dei pittori generati dalla nostra Accademia, al tempo in cui ella toccò alla perfezione di sua Reale natura, rimasero per vero dire ignoti alla Storia; ma a ragione essi ne sdegnarono le pagine, essendosi elevati a splendere di più luce nel *catalogo di Corte*, ove s'inscriveano quelli *celeberrimi* di Vittorio Rapous, Francesco Ladatte, Giuseppe Duprat, Lorenzo Lavy, Giambattista Bernero, ed altri della stessa illustrazione, meno avidamente ricercati nei Musei delle colte nazioni.

Era alla presenza di quell'insigne Areopago, che, il dì 18 aprile 1778, al cospetto del Re Vittorio Amedeo III e di tutta la Corte, il conte Durando di Villa(1) era chiamato a celebrare le glorie del principe e quelle delle Arti di cui (come suol dirsi a tutti i principi) era immortale patrono. L'oratore avea qualche erudizione nelle cose d'Arte. Leggendo le sue parole, nascono due pensieri: o che esse dovettero essere semplicemente derisorie; ovvero, che essendo egli, come allor si dicea, *buon servitore del Re*, egli aveva immolato appiè del trono ogni amor proprio di erudito, mostrando così un coraggio che le illustri figure dei Rapous e dei Ladatte rendevano del tutto eroico. Ecco un brano di quella allocuzione veramente accademica: « Non spuntò mai sovra queste provincie giorno più avventurato e *più glorioso di questo per le Arti Belle*, in cui dalla destra istessa del Principe sono invitate liberalmente a ricevere doni ed a godere onorificenze..... » L'enfasi dell'oratore la durava su questo stile per parecchie pagine, e terminava colla seguente chiusa: « Ma in mezzo a tanti oggetti di consolazione e di giubilo che parlan *per ogni dove della Real Vostra munificenza*, permettetemi, o Sire, che io vi renda eterne grazie, non solo a nome di questa Accademia che alla vostra segnalata bontà deve tutto il suo essere, ma *a nome ancor della Patria*, che di sì saggia e provvida instituzione *gode, si rallegra ed esulta*, sperando di vedere col tempo i suoi figli anche in queste arti *sì chiari ed illustri che più non abbiamo a temere di verun paragone* » (Regolam. della R. Accad. di Tor. pag. 4 e 11. Stamp. Reale 1778). Siccome va per suo piede che la sorgente di tanta gloria fossero, oltre al real patrocinio, i nuovi regolamenti dettati all'Accademia dal delegato della Corte, stimiamo di citarne qui alcuni brani; e noteremo che quanto era stato l'impegno delle antiche Compagnie nel mantener l'indipendenza degli artefici nelle elezioni degl'impieghi sodalizi, nelle risoluzioni riguardanti gl'interessi dell'Arte, e nell'indipendenza della corporazione da ogni altra autorità che della propria, altrettanto i *Regolamenti accademici* intendevano a far dovunque predominare l'autorità del Gran Ciamberlano, e la suprema influenza della Corte:

(1) Autore di alcune Notizie sugli artisti piemontesi di quell'epoca.

spontanea che apparteneva ad ogni cittadino nella comune azienda, e dal sentirsi parte viva d'un istituto utile alla famiglia, onorevole alla città, che dovea ripetersi la premura presa da ciascheduno al suo buon andamento, e il concorrervi tutti a gara collo studio e coll'opera. Potea siffatto ordine di cose dirsi il contrapposto di quello che, tre secoli più tardi, trasfigurava le Compagnie in Accademie sotto nuovi statuti, imposti anzichè proposti, da cui bandita essendo ogni libertà; ogni mente sottoposta ad una sola; al reggimento illuminato sostituitone uno ignorante; al diritto l'arbitrio; alla libera parola il servile silenzio, era l'autorità del Capo supremo da assimilarsi a quella di qualche guardiano in un convento, e l'accademia a un dormentorio

« Sua Sacra Real Maestà
non meno del decoro e della felicità dei suoi stati sollecita, che al progresso delle arti e delle scienze propensa, considerando utile essere al par che lodevole lo stabilimento d'un'Accademia di pittura e scultura, vuole che abbia pur anco questa sì nobile instituzione principio nell'avventurato suo Regno, e vuole al tempo stesso dell'augusta sua real protezione onorarla; perciò si è degnata approvare che sotto le infrascritte regole si stabilisca:

« L'Accademia verrà ad essere composta dei qui sotto accennati soggetti — Il Gran Ciamberlano che ne avrà la primaria direzione — Un Segretaro (sic) perpetuo, che avrà titolo di Direttore-segretaro — Il primo pittore di S. M. che avrà titolo di Direttore-artista — Dieci accademici d'onore — Quattordici accademici-professori — Un sottosegretaro elettivo ogni due anni.

« Il Gran Ciamberlano presiederà alle quattro adunanze solenni dell'Accademia, il tempo delle quali sarà qui sotto fissato, ed ogni qual volta verrà da qualche ragione impedito d'intervenirvi, come anche in caso che fosse vacante tal carica, farà sue veci l'anziano dei primi Gentiluomini di camera, ed in difetto, quello fra i Gentiluomini di camera cui piacerà alla M. S. di destinarvi.

« Qualora si dovranno, per provedere (sic) alle occorrenti emergenze convocare straordinarie adunanze, non si potranno queste tenere senza previa informazione ed assenso del Gran Ciamberlano, il quale v'interverrà, sempre che lo riputerà necessario.

« In tutte le deliberazioni dell'Accademia, ogniqualvolta le voci si troveranno essere pari, avrà egli la voce decisiva.

« Tutto quanto verrà dall'Accademia deliberato non potrà mandarsi ad effetto se non dopo essere stato dal Gran Ciamberlano, e dal Segretario perpetuo sottoscritto sul registro che dovrà tenersi. Egli sarà informato del giorno che si terranno le adunanze, e lo sarà pure di quello che vi si dovrà trattare.

« Il Segretario perpetuo sarà persona di condizione illustre, e dotata di talento, di cognizione e di buon gusto nelle Arti; interverrà anch'egli a tutte le adunanze, e qualora gliene sarà fatta inchiesta, promoverà, ottenutane prima la facoltà del Gran Ciamberlano, le straordinarie ».

Era privilegio del segretario perpetuo pronunciare un'orazione nelle tornate solenni dell'Accademia, avea la custodia dell'archivio, ed era incaricato del carteggio coi direttori di tali instituti all'estero.

Il Direttore-artista avea l'incombenza di soprastare alla scuola del nudo

di monaci. L'iniziativa che presiede al buon avviamento degli studi e alla carriera dei giovani alunni, passava allora, dai professori delle tre arti, ai maggiordomi, agli scudieri ed agli altri gentiluomini che dal principe vi erano aggregati, e il mutuo legame che insieme stringea corti e accademie era a tanta eccellenza condotto, da non avervi in Italia duchino o principino, per quanto piccolo ne fosse il dominio, per quanto grande l'indifferenza agli studi, che non avesse addetta al palazzo un'accademia per esercizio de' suoi pittori, come aveva una cavallerizza per l'esercizio de' suoi palafrenieri; e ove la spesa riguardante le livree, le cucine, le stalle, e gli oggetti di belle arti, tutta non dipendesse dalla stessa soprintendenza, come ancor si

e d'atteggiarvi il modello nel primo de' mesi d'estate, e d'inverno, di mantenervi l'ordine, e l'osservanza dei regolamenti emanati dal Gran Ciamberlano.

Gli Accademici professori avean la facoltà d'assistere alle tornate e di atteggiare il modello alla scuola del nudo durante il mese che loro spettava per turno; vi correggevano il lavoro degli alunni e ne avevano a premio una medaglia d'argento.

La facoltà di *proporre qualunque pensamento riputassero essere di qualche giovamento al progresso delle arti*, apparteneva più esplicitamente ai gentiluomini detti *Accademici d'onore;* fra cui figuravano per vero dire personaggi di merito, e di varia erudizione, quali eran l'ab. di Caluso, il P. Beccaria, insigni scienziati; il conte di S. Paolo e il marchese Tana, uomini di lettere. Ma essendo gli uni e gli altri poco o nulla versati nella cognizione teorica delle arti, non erano in grado di prestare al culto, che se ne facea nell'accademia, una direzione utile, e fondata sulla ragione e sull'esperienza.

Noteremo per ultimo che i temi proposti dall'Accademia per il gran concorso di pittura e di scultura, la scelta de' quali convien che sia con criterio artistico determinata dalla proprietà di mezzi e di scopo appartenenti a tali diversi modi d'imitazione, e che avrebbero perciò dovuto definirsi nel consiglio dei professori, erano invece devoluti *alla scelta del Gran Ciamberlano e del Segretario perpetuo,* spesso ambedue egualmente ignari di tali studi. Veniva però ad essi *aggregato il Segretario-artista :* ma essendo egli in una condizione ad essi subordinata, ed uso non già a mantener il proprio parere, ma a sottoporsi a quello dei superiori, d'altra facoltà non usava che di quella d'inchinarsi ad ogni lor cenno.

Fra i manoscritti che appartennero a Cesare Balbo, ora acquistati dall'Università di Torino, uno se ne trova intitolato: « Ordini e Statuti dell'Accademia dei pittori, scultori e architetti, eretta nel R. Collegio dell'Università, in quest'Augusta della S. R. M. di Vittorio Amedeo II, nostro signore, nel presente anno 1716, sotto il titolo e patrocinio di S. Luca. » — Tali Regolamenti, nei quali ancor si trova una parte di quell'autonomia che appartenne alle Compagnie di pittori del secolo decimoquarto, costituiscono una delle varie degradazioni per cui, dalla più estesa facoltà di agire sotto il governo delle proprie leggi, quelle corporazioni passarono sotto il governo delle corti, ove furono ridotte alla più assoluta nullità. Noi abbiam posti a fronte gli estremi dei due periodi.

costuma in alcune contrade, con questo solo divario, che a quei tempi (ormai da noi remoti) avean favore a Corte, anzichè i bipedi, i quadrupedi; che le stalle avean precedenza sulle accademie, e le mute a sei o a otto si anteponevano a tutte le statue e pitture che mai avessero prodotte le arti greche e italiane. Quanto una tal condizione di cose fosse propria a promuovere gl'ingenui studi, la storia lo ebbe con severa parola dichiarato, proclamando quell'epoca una delle più esiziali, e i regolamenti di quelle accademie i più propri a produrre ed a mantenere il loro abbassamento. Da tal progressiva decadenza non andava immune la *Compagnia del disegno*, che da C. Emanuele II fondavasi in Torino fin dal 1652. La poca presa che, durante le nostre guerre, facea su questo suolo la gentile pianta che fioriva in altre regioni d'Italia, non avea, prima di tal'epoca, impegnata al suo culto la sollecitudine dei Sabaudi, benchè Emanuele Filiberto già ne curasse i primi innesti. Cresciuti poi i suoi cultori, e giunti, anche da noi, a formare consorteria, erano essi ordinati in una *Università* che nel 1675 aggregavasi all'accademia di S. Luca in Roma, fra' cui primi fondatori annoveravasi un pittore nostro compaesano, Cesare Arbasia da Saluzzo. Eretta l'università del disegno in accademia reale nel 1678 per opera della reggente Maria Giovanna Battista di Nemours, attraversava tale instituto le varie fasi che successivamente aveano modificati e trasformati quelli aperti in altri luoghi della penisola, i quali, da opere di patronato a prò delle arti, si mutavano grado grado in fondazioni politiche a prò dei principi. I regolamenti da noi citati dimostrano a qual grado d'ossequiosa servilità fosse tale accademia ridotta nel secolo decimottavo, e quanto fosse evidente la mira della Corte, d'avervi, anzichè instruita, assoggettata la gioventù che vi traeva, inculcando ai professori delle varie arti l'istesso precetto che, di poi a quelli di Pavia, l'imperator Francesco I: « Il vostro dovere è di farne sudditi fedeli anzichè abili artisti ». La politica della Corte non considerava che il rendere abili i giovani alunni era renderli fedeli: poichè trovando essi alimento nell'esercizio del pennello o dello scarpello, erano perciò spontaneamente remossi dal prender parte

ai tumulti della piazza; mentre il trovarsi ignoranti ed inabili importava l'essere sediziosi, perchè disoccupati e affamati. Pervenute a tal grado di decrepitezza da chiarirsi nocive alla pittura, e inutili ai suoi cultori, riusciva pertanto evidente al comun criterio degli uomini essere le Accademie divenute come una parte incancherita del corpo sociale, a cui solo modo curativo potea valere quello, con lode universale applicato in questi ultimi tempi, la sua estirpazione.

IV.

E qui essendo noi ormai giunti in un luogo, dal quale possiamo considerare a faccia a faccia il logoro e crollante edifizio accademico, a cui non tarderanno ad essere solo segno le rovine, conviene che a parte a parte esaminandolo, ne osserviamo tutte le deformità. Riconosceremo tosto di prima presa quanto inutile sia stato l'esempio dell'antica Grecia, inutile la voce di Michelangelo e l'esperienza dei secoli e degli uomini, che, a rigenerazione delle ingenue discipline, vietarono alle rozze menti l'adito ai loro ginnasii, mentre, avute in non cale le leggi che presedono alle opere dell'intelligenza, uscite appena dal fango le accademie, nel fango eressero le proprie cattedre, ne materiarono i precetti, e dalla prima loro origine segnarono il passo a sempre crescente tralignamento. Ciò che gli Dei punivano qual profanazione, era qual legge imposto, anzi qual vanto ascritto ai ginnasii dell'età nuova; ove preparato dall'educazione del trivio e della piazza, il figlio del cenciaiuolo o del ciabattino assidevasi nelle classiche aule a contemplar con improvvisa intelligenza i capolavori di Fidia e di Prassitele. Perchè i dotti di tutte le età vietarono l'arte alle plebi? Perchè esse son rozze e ignoranti. Perchè sono elleno rozze e ignoranti? Perchè sono ineducate (1).

(1) Un filosofo di questo secolo, parlando dell'attuale consorzio, afferma che se l'*instruzione* vi facea qualche progresso, l'*educazione* vi lasci tuttora alcun desiderio di sè. Nè solo nelle classi braccianti, ma anche nelle studianti. Sembra ancora credersi da taluni che a chiunque si fe' dotto in qualche scienza o arte, nulla più rimanga a fare verso i propri simili. L'istruzione basta infatti a rendere un uomo utile; ma lo rende gradito la sola educazione. Non basta sapere studiare; bisogna anche saper vivere:

Ora le menti ineducate non possono elevarsi ai grandiosi concetti che immortalano le tele e i marmi. Che pertanto ad emendare il disegno o il gusto nelle opere fabbrili del ferro o del legname, si chiamin quelle turbe a studiare nelle accademie, è utile all'incremento di tali professioni; ma che pretenda al sublime dell'arte chi, privo di coltura, è inabile al suo concetto, è vera assurdità. Potrebbe replicarsi avere il progresso del secolo aperto in oggi il campo anche al fanciullo plebeo. È vero; ma è vero altresì che per comprendere l'importanza dell'instruzione, già è necessaria l'istruzione medesima; e difettando questa nei genitori scarsa ne suol essere la sollecitudine a quella del figliuolo, il cui tempo antepongono utilizzare nelle faccende domestiche, o ad un lavoro profittevole. L'idea loro, riguardo allo studio della pittura, risponde a quella che lor suggeriva la pratica del proprio mestiere. Avendo per esperienza riconosciuto che, a fare il figlio legnaiuolo occorrono la sega e la pialla, come il martello e l'incudine a farlo magnano, essi sono appieno convinti bastar colori e pennelli a farlo pittore. Essi stimerebbero quindi perduto quel tempo che il figlio dedicasse alle lettere o alla storia; meglio impiegato a parer loro, colla matita o col pennello alla mano. A queste ragioni si potrebbe ancora opporre aver le lettere e la storia apposito insegnamento in molte accademie. Ma ammesso anche tal fatto particolare, a cui la poca utilità togliea di divenir generale, resta a sapersi qual prò sia per ricavare dalla serie di erudite dissertazioni che ne formano l'ordinario corso, chi vi si conduca, le più volte, munito d'un'eru-

non basta saper vivere in mezzo ai libri, bisogna saper vivere in mezzo agli uomini. Tale scienza è difficile al pari di varie altre. Prova ne è che tanti riescon nella geometria, o nel disegno, e non nella creanza. E come di questa s'intendon molti, delle altre pochi, così giova saperla, per gradire ai più. V'hanno climi temperati, ove ancor si mantengono in un sufficiente stato di conservazione certi dotti in *us*, irti di greco e di latino, specie selvatica, usa a viver rintanata fra gli scaffali delle biblioteche; ignara del mondo e di sue costumanze, e di cui i paesi più innoltrati nelle blandizie della civiltà serbano appena la tradizione archeologica. Si può dire che fra i *gravi*, di cui tratta la fisica, niuno ve n'abbia di più pesante che la conversazione di tali orsi della scienza, che alla dottrina del liceo unendo talora la parola del trivio, sgraziati negli atti, volgari nelle maniere, negletti e sudici nel vestito, vi tagliano il fiato a gran rinforzo di citazioni e di date, e vi lascian tramortito di noia, in dubbio se più sian dotti o fastidiosi, e se al merito loro non sia pari quello di chi li sopporta.

dizione esclusivamente alfabetica, o al più appena grammaticale, l'una e l'altra avvenuta in età ove le voci degli ammaestranti erano

« Voci allor poco udite e meno intese » (1).

Nel presentarsi a quel consesso letterario, udirà l'infelice articolar per la prima volta il nome di Pericle e di Alessandro, di Milziade e di Temistocle, ovvero quello d'Apolline, di Diana e di Saturno che ancor non sarà ben capace di definirsi quali fra essi siano i personaggi della storia, quali i numi della Mitologia; nè se l'Olimpo sia mare o fiume, se Maratona città o montagna, la Macedonia provincia greca o romana. Onde egli uscirà di quivi con un'indigestione di nomi, a lui strani, che affollati e confusi nel suo cervello, scattano qua e là male a proposito nelle reminiscenze, cosicchè Alessandro batte i Persiani a Maratona, Saturno a Salamina, e Temistocle edifica il Parthenon a Atene. Per quanto paia impossibile a' nostri giorni una tanta ignoranza delle infime classi, ne son pur troppo ovvii gli esempi, indi vie meglio dimostrata la necessità di fornire ai fanciulli del popolo, ammessi nelle accademie, una prima educazione preparatoria, che ne apra le menti all'intelligenza di materie più elevate. Mentre, in tale condizione di cose, suole avvenire che udita, e non intesa, la dissertazione accademica, e tornato il giovane alla nativa bottega, non sia l'erudizione dei parenti per concorrere gran fatto a rischiarargli le difficoltà che essa destava nel suo spirito. Difficilmente ne chiederà spiegazione ai compagni di scuola, più avvezzo a consultarli sul nocino o sulla gattacieca che sulle materie storiche; egli anderà ancor meno a ricercarla nei libri, sia per non averne, sia per non averne l'abito; onde supponendo che il giovane si trovi dotato di buona volontà, egli avrà cura di tornare al domani al corso dell'accademia, e continuerà ad andare, ascoltare e non capire, colla più edificante esattezza. Il giovamento che gliene verrà, in capo

(1) Tasso — *Gerus. Lib.*, Canto VIII, ott. 28ª.

all'anno, sarà a un dipresso come se egli avesse seguitato un corso d'algebra o di lingua ebraica (1).

Un'accademia di pittura che in sè non contenga il più valevole preservativo contro l'ignoranza degl'idioti in essa raccolti non solo è inutile ma è perniciosa all'arte; ed essendolo all'arte lo è di rimbalzo anche alla città, ove moltiplica gli elementi di miseria e di perturbazione nella classe popolare. Il perchè è debito di chi presiede a tali instituti combattere a tutt'uomo e con severe riforme, e coll'adozione di nuove regole, se occorra, un sì micidiale disordine, relegando inesorabilmente nelle professioni manuali chi è indegno di coltivare i nobili studi (2). L'uomo illitterato è quella plebe che da Aristotele a Panfilo, da Lorenzo de' Medici a Michelangelo, i più dotti uomini cacciavano dal Santuario del genio. Chi indulge alla sua ignoranza le si fa connivente. Dee promuoversi l'arte a malgrado dell'artefice, non l'artefice a malgrado dell'arte. Le sollecitudini al ben essere dell'individuo riguardan le opere pie, non le accademie; o almeno vi son subordinate alle considerazioni che s'attengono allo sviluppo degl'ingegni. Il vantaggio della Società e quello stesso

(1) A malgrado de' vari danni che la mancanza di coltura cagiona alla carriera degli artisti, una delle maggiori difficoltà che sin dalla prima fondazione incontrino le accademie, è quella di persuadere i giovani, ed anche più i parenti de' giovani, dell'importanza che, non solo in vista della celebrità ma anche dello stesso arricchimento, hanno le cognizioni letterarie e storiche a chi imprenda quella via. L'uomo rozzo che avviò il figlio alla pittura, suole avversare ogni studio che gli paia interrompere il materiale esercizio, e stima atto a comprimere quel genio nascente ogni occupazione che lo allontani dalla matita o dal pennello. Nè rari furon nelle accademie gl'impegnosi richiami dell'amor paterno, se ad un giovane, primeggiante nell'opera del disegno, non venne talora assegnato il primo grado d'un concorso, ove essendo questi fra gli ultimi nelle altre materie su cui era esaminato, vi perdea perciò ogni diritto.

(2) È inutile dire che un sì salutar rigore è soltanto applicabile a chi debba coltivare l'arte classica, mentre sarebbe nocivo a chi si destina a quelle meccaniche a cui occorra aver notizia del disegno. I regolamenti emanati l'anno 1807 nell'accademia di Firenze provano come in una contrada a noi maestra nelle Arti, e che ne dettava i migliori precetti, la saviezza di quegl'institutori abbia opportunamente provvisto a sì necessaria distinzione. Prodigo l'illustre Ateneo dei suoi insegnamenti verso le classi più infime e verso le più volgari intelligenze, tutti i giovani ammette indistintamente alle *Scuole elementari del disegno*, affinchè i principii del bello, applicati alle varie professioni, vi s'innestino, e le migliorino: ma le scuole di pittura e di scultura sono aperte *ai soli giovani dotati di sublime ingegno*. (Cap. v, art. 3). Resta soltanto che la definizione del sublime sia rettamente concepita da chi presiede all'applicazione di tale articolo.

degli artefici che vogliono toccare alla celebrità, richiede si sostituisca un inflessibile rigore a quella molle indulgenza, che da tanti anni intorpidisce il nerbo dell'insegnamento, assonna gl'ingegni, ed è la causa prima dell'attuale degradazione. È dovere di tutti che vogliano rinnovata la gloria delle arti, rinnovare più che mai nel loro tirocinio l'energica severità con cui gli uomini vi si portavano al tempo ove la pittura fioriva in Italia, e che s'imponga oggi, per autorità scolastica, il forte studio che spontaneamente quelli s'imponevano. Chi non si sente di studiare con virile fermezza, non solo il disegno ma ogni scienza, ad esso attinente, imprenda altra carriera. Quella delle arti non dev'essere il disimpegno di chi voglia infingardire (1).

(1) Il difetto più o meno assoluto di cultura e soprattutto d'educazione che caratterizza gli artisti volgari, è la causa prima di quella rozzezza inintelligente che fa loro considerare il proprio tirocinio sotto il solo aspetto dell'utile che ne debbono ritrarre. Indi la ruvidezza di tratto e volgarità di sentimenti che tanto contrastano con uno studio gentile che parrebbe dover trasfondere gentilezza in chi lo coltiva. La trivialità dell'animo suole ordinariamente riflettersi nelle opere loro, e, mantenendoli immobili al grado di semplici operai, gli fa dire a giusta ragione i braccianti del pennello. La squisitezza di modi che l'affinarsi della civiltà introduce nella società umana, vi rende vieppiù ricisa la differenza fra le due classi che la dividono. Le distinzioni della nascita si vanno sfumando sotto l'influenza ineluttabile del secolo; ma nè si sfumano nè mai si sfumeranno le distinzioni che la coltura ferma tra gl'intelletti; che anzi vie meglio ognor prevalendo nel mondo col procedere delle età, vi domineranno sole. *Eadem omnibus origo* (son parole di Seneca), *nemo altero nobilior, nisi correctius ingenium, et artibus bonis aptius*. La futura divisione della famiglia europea, in un prossimo avvenire, sarà di gente educata e colta da una parte, di gente ineducata e ignorante dall'altra. Ma l'aristocrazia dell'educazione durerà quanto l'uman genere, perchè la feudalità dell'intelligenza non è artifiziale come quella del medio evo, ma è inerente alla natura delle cose. I pittori che esercitano l'arte, non il mestiere, formano una classe onorevole per le doti d'animo e d'ingegno che quella impone ai suoi cultori: ma, se manca loro l'educazione e la dottrina, essi passano a figurare nella classe operaia. Sta in loro mantenersi in una dignità che solo può consociarsi colla stima del mondo, adoperandosi a perfezionare quell'urbanità di tratto ed eleganza d'eloquio che sono indizio di gentil costume. Un moderno scrittore che mostrò sincera sollecitudine all'educazione degli artisti consiglia loro con istanza di frequentare l'alta società da cui sarà per ridondare incremento ad essi e alle loro opere: « L'habitude d'être en contact avec la haute société d'une nation, et de la soumettre à leur étude, communique nécessairement une certaine élévation d'idées aux artistes et aux littérateurs de chaque pays: ne fût-il assis que sur les seconds dégrés de l'ordre social, le peintre d'histoire, digne de sa vocation, dans son style, se réglera sur cette échelle » (Ker. Du Beau dans les Arts d'Imit. t. II). L'urbanità suol conciliare le simpatie, mentre chi ne difetta abbisogna di doppio merito a superare l'avversione inspirata dalla sua ruvidezza. Non può, in vero, negarsi che parecchi fra' grandi artefici si mostrassero ineducati, epperò avversi allo scelto consorzio, senza che dal-

Giustizia vuole però che non tutta sull'ignoranza dei discepoli ricada l'accusa dell'abbassamento a cui le accademie riduceano la pittura, ma che una parte pur se ne attribuisca alla mediocrità dei maestri. Dalla nota servilità dei primi che secondarono le mire dei principi fondatori, si comprende averne l'interesse politico dovuto in breve sopraffare quello dell'arte. Già

l'ingegno loro ne fosse meno onorata l'arte. Ciò prova doversene imitar le opere, non la persona. Noi viviamo in un secolo in cui le blandizie dell'incivilimento, superando quelle dei lor tempi, dà al nostro il diritto di più pretendere dalle classi educate. Ciò che si condonava ad un Annibale Caracci, a un Caravaggio sarebbe in oggi severamente riprovato. Inoltre, prima di bravare gli usi civili, come per bizzarro umore o per natural selvatichezza faceano quelli, converrebbe disporre altrui all'indulgenza con un ingegno pari al loro. È errore ovvio credere le stranezze di que' pittori parte integrante di lor celebrità, e che non sia lecito aspirare a questa senza tal corredo di pazzie. Causa di tale errore è un semplice difetto di logica nel definir la quistione. Convien dire non già che quegli artefici divenissero grandi perchè stravaganti, ma che quantunque stravaganti essi divennero grandi. Tale inconveniente aveva però in essi un'originalità che lo rendea compatibile perchè naturale, ma nè naturale nè compatibile ne è la studiata imitazione. V'han tali, che erano stati creati ragionevoli al par di tanti altri, ma avendo in un fatal giorno presa in mano una tavolozza, questa operava in essi, a uso talismano, una subita metamorfosi, e venuti a credersi uomini di genio, s'imposero il carico di tali bizzarrie a dispetto dell'indole; nè avvertirono che ingegno e stranezza son cose la cui unione non è per nulla obbligatoria. Il perchè, senza credersi astretti dalla professione a panneggiarsi nel pastrano come lo Spagnoletto, o a guardar torvi come Annibale Caracci, o a rabbuffarsi la zazzera come il Giorgione, o ad essere screanzati come Leonello Spada, potrebbero essi menare una vita più riposata, e senza imporsi quelle mimiche difficoltà, studiarsi di diventare ciò che vogliono comparire. Le tante cognizioni, o necessarie o utili a chi vuol toccare ai primi gradi della difficil'Arte, offron bastevole alimento alla più lunga vita.

Se osserviamo Michelangelo, Raffaello, Leonardo, Agostino Caracci, Albani, Pussino, Rubens, e altri dei maggiori, vedremo che oltre alla profonda dottrina pittorica in tutte le sue diramazioni, ne possedean molte altre. Il nome loro non appartenne soltanto alle arti del disegno, ma alle lettere e alle scienze. Michelangelo che col Poliziano era familiare di Lorenzo Mediceo, v'ebbe il fondamento d'ogni coltura, e trattò con lode la poesia; Raffaello che *passò a segno di capacità non ordinaria nella lingua latina* (Fels. Pittr. parte IV. pag. 257) praticava coll'Ariosto, col Castiglione, col Bibbiena e altri insigni dotti della corte di Leon X; Leonardo fu erudito nelle matematiche, nella meccanica, nell'idrostatica, nella musica e nella poesia: l'Albani andò debitore alla lettura degli antichi poeti della vaghezza di sue invenzioni; Pussino fu detto il filosofo della pittura; Rubens, parlava sette lingue, scrisse sulle Arti, e la varia sua dottrina lo fece eleggere a varie ambascerie; Agostino Caracci fu filosofo, geometra e poeta, ed ebbe molte lettere; l'Achillini, il Marini, lo Zoppio, l'Aldrovandi e altri eruditi ne frequentavano la stanza. La dottrina di quei pittori concorrea di metà coll'ingegno in fargli accetti ai monarchi e ai pontefici, i quali, sottraendosi talora al tumulto delle corti, si riducean, come Alessandro da Apelle, nelle officine; e ai geniali diporti delle Arti donavano il tempo che potevano involare alle bisogne dello Stato.

abbiam visto come alla scelta di capi intelligenti sottentrasse quella di semplici letterati, a cui tenean dietro favoriti di corte ignari d'arti e di lettere. A dirigere nelle viste del principe una turba ossequiosa perchè affamata, avean quest'ultimi due potenti leve che lor facean vece di personale capacità e ne mantenean viva l'influenza; le commissioni che la corte dava agli artisti, e le cariche e pensioni accademiche ai professori. Nell'infervoramento di prostrazioni che i più volgari di questi addoppiavano intorno ai grandi e piccoli ciamberlani non poteva essere a meno che i più destri alla piaggeria, anzichè i più abili al disegno, ne fossero gli eletti, e che, come era avvenuto al Rustici, il valent'uomo conscio del proprio merito, si ritraesse sdegnoso da sì basso luogo. Se al carattere depresso delle Accademie e alla viltà dei raggiri, che, per costume antico (1), sempre vi brulicavano, si aggiunga la pedantesca monotonia dell'insegnamento, è facile capacitarsi che niun artefice di qualche nominanza volesse accollarsene il giogo, e che la direzione ne cadesse pertanto in mano alle più cospicue mediocrità. Così di fatto avveniva. E giunti que' maestri a adagiarsi in un seggio onorevole, commossi dal lauto stipendio, e dai conforti proprii del grado, ad ogni studio anteponeano quello di farvi più lunga stanza; ed anzichè esercitarsi al maneggio del

(1) L'uso delle cabale tra professori e professori nelle accademie, non solo è antico, ma nato con esse, come ne è luminosa prova una lettera che l'Ammannato, uno dei fondatori di quella di Firenze, scriveva a Cosimo I in questi termini: « Io ho molto di ringraziar Dio e V. E. che il rescritto del porre le figure in S. Maria del Fiore non sia venuto in modo che l'Accademia l'habbia da raffermar lei; ma che a far l'ultima risolutione sia V. E. I. che la faccia. Certo, sig. mio Ill., che s'ella guardarà con locchio della sua solita prudenza dintorno al fatto di quest'Accademia la vederà col tempo che quanto ci si fa, si fa per dar credito a uno che non è dell'arte, e in alzare un altro che è, et a questo ci concorre anco ser Carlo da Pistoia a torre di grazia a V. E. I. chi essi vorebbono. Ma la bontà di Dio e di Lei, che sono giustissime, non lo comportaranno mai, che in questa ho sola posta la mia speranza. Un mio giovane per voler entrare nel'Accademia gli fu bisognio ch'egli dimostrasse essermi contrario, e dire che si partirebbe da me; ch'ancora ch'egli meritasse d'entrarvi, non lo volevano. Prego humilmente V. E. I. che mi perdoni s'io pigli ardire di scriverle ciò, perchè bisognia ch'io ricorra a Quella, prima che m'avenga cosa contraria, et essi adempino il loro desiderio. Intanto attenderò ad operare fedelmente, quanto potrò e saprò, in quello che me si conviene. — Di Fiorenza, 8 ottob. 1563 — B. Ammannato. » (Gaye. Cart. d'Art., t. III, pag. 119).

pennello si esercitavano al maneggio delle corti, nulla lasciando d'intentato per ribatter le mene e le invidie sodalizie. A conseguire il virtuoso scopo, su tutti valeano due mezzi; ottenere il favore di due incapacità egualmente distinte, quella del gran ciamberlano, e quella del pubblico. Un'adulazione, e una deferenza illimitata bastavano a rivelare al primo l'animo del professore direttore verso la di lui persona; ma conveniva a un tempo convincerlo che nel preporlo alla direzione dell'Accademia egli avea fatta una scelta degna di sua perspicacia. Importava al direttore che l'istessa idea penetrasse altresì nel pubblico; solito a giudicar dal numero dei discepoli, del merito d'un maestro. Occorreva perciò che frequenti traessero alle sue lezioni i giovani, onde e gran ciamberlano e pubblico, vedendola numerosa, giudicassero fiorente l'Accademia, preclaro il maestro. Il perchè adescando egli in buon dato fanciulli atti, inetti, purchè molti, conseguiva doppio intento; affluenza del popolo alla propria scuola, influenza della propria scuola sul popolo; ove padri, madri, intere famiglie gli facean clientela, ne assolidavan col comune encomio la carica, e ne ripeteano il nome con gratitudine. Nè mancavan, nelle classi più elevate, persone d'innocenza sì primitiva, da sentirsi venire in dolcezza vedendo la bonarietà con cui il professore-direttore accoglieva fra i suoi alunni tal povero figlio di prolifica madre, che rigettato quale stupido da altri mestieri, dedicavasi ad illustrare quello del pittore. A tali ingegnosi trovati suggeriti dal personale interesse, un altro se ne aggiungeva il più importante di tutti; quello di mantenere intorno alla sua cattedra una larga cerchia di mediocrità proprie a lasciare illesa la supremazia del professore, e a non turbarne la securità sul seggio accademico. Nulla di più valevole a tal uopo che l'uso di proporre a modello dei discepoli le proprie tele, distraendoli dal proficuo studio di quelle dei gran maestri. Era questo fin dalla creazione il peccato originale delle Accademie.

Sorgeva infatti appena quella fondata da Cosimo in Firenze, e già a condannare il novello instituto levavasi la debile voce d'un moribondo, debile ma pure udita in tutta Italia, la voce

del gran Michelangelo che, vicino a scender nella tomba, e accennando alle proprie pitture date dai professori ad esemplare di quella scuola (1), predicea, con troppo fido oroscopo, che elle ne sarebbero la rovina. Nè troppo era tarda la storia a registrare nei suoi annali che, quantunque egli fosse quel grande da cui *gli stessi maestri avevano appreso quanto sapevano*, pure, perchè unicamente e da tutti imitato, dava il primo segno ad un tralignamento che sempre andò poi innoltrandosi. E certo che se mai avesse dovuto valere in un'Accademia l'antico aforismo scolastico *Primus discendi ardor nobilitas est magistri*, niuna migliore occasione se ne sarebbe offerta di quella ove il maestro non solo primeggiava nella scuola fiorentina, ma in tutte le altre scuole d'Italia. Il che dimostra che per quanta siasi la dottrina d'un solo, sempre abbia a reputarsi maggiore quella dei molti; la considerazione eclettica delle varie loro maniere essendo la più propria ad avviare verso l'imitazione della natura il cui aspetto è moltiforme; e venendo a tal modo remossa quell'imitazione fastidiosa e monotona solita a ingenerarsi da uno studio troppo frequente sopra uno stile medesimo, che facilmente si cambia in abitudine (2), e concorre a moltiplicare quel servo gregge contro cui Orazio esclamava:

O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe
Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus! (3)

L'uso invalso nei direttori delle Accademie di far copiare le opere loro, il più micidiale al progresso, è la causa per cui si moltiplicarono, anzi s'immillarono, le tante mediocrità che in oggi deturpano ed affliggono le arti; per tal uso l'Accademia si trasforma in un *ovile*; e il maestro può paragonarsi ad un *pastore* che ne trae fuori un branco di pecore e le fa seguire una dopo l'altra le sue pedate, a niuna permettendo nè di scartarsene, nè di passargli innanzi; ovvero ad un *padrone* che fa portare ai servi la *livrea* onde mostrargli addetti al pro-

(1) Dal Vasari e dal Montorsoli, precipui compilatori de' suoi regolamenti.
(2) *Frequens imitatio transit in mores* (Quint. Ist. Orat.).
(3) Horat. Lib. I, epist. 19.

prio servizio. E frattanto il senso del bello sempre più si ottusa negl'intelletti sotto l'influenza della crescente corruttela; e così in un'intera generazione d'artisti si va grado grado infiltrando tal morale infezione, per cui l'occhio si avvezza al mediocre, e cessa d'avvedersene; come suole avvenire in chi soggiorni alcun tempo nell'ambiente afoso d'uno spedale, ove l'odorato s'abitua al tanfo e in breve nè più lo sente, nè più gli ripugna.

I danni cagionati dallo studio che i maestri delle Accademie impongono agli alunni sulle proprie tavole, veniva menzionato dai più insigni scrittori didascalici dell'arte, che tutti ne mossero particolar querimonia. L'importanza di cessare un tanto abuso ci risolve perciò a chiamare a nostri ausiliari i capi di quella dotta falange, onde ci sian rinforzo nella regolare ossidione che abbiamo impresa contro le vecchie bicocche ove ancora oppongon ultima difesa le Accademie. Primo per dottrina, merita fra essi primario luogo il Lanzi. Niuno più di lui era largo d'ammirazione al Buonarroti, che tanto facea giganteggiare nella *Storia Pittorica d'Italia,* ma niuno ad un tempo era di lui più zelante nel riprovar la perniciosa costumanza, che in quell'Accademia prevaleva, di studiarne esclusivamente le opere, alla quale egli attribuì la decadenza della scuola fiorentina. « Tal massima, dice, era allora promossa in Firenze..... ma saria stato meglio lasciar che ognuno imitasse chiunque gli andava a sangue. La natura nell'elezione dello stile debb'essere guida, non pedissequa. Lo stile è come l'amico; ciascuno dee sceglierlo secondo il suo cuore. Vero è che l'errore dei fiorentini è stato comune ad altri, e ha dato luogo a scrivere che le Accademie sono state nocive all'Arte perchè non si è atteso in esse che a condurre tutti gl'ingegni per una via: essere perciò l'Italia ricca in settari, scarsa in pittori » (1). La di lui sollecitudine a premunire gli studiosi contro un tanto detrimento gli facea di nuovo impugnar l'arme a dichiararlo, scrivendo d'Onorio Marinari celebre allievo del Dolci, con dir che questi sol riusciva a migliorare e ad appropriarsi lo stile per cui ebbe nome quando abbando-

(1) Storia Pitt. d'It. T. I, pag. 200.

nava le orme di quel precettore: « Dopo l'imitazione del maestro che suol essere il primo esercizio dei novelli pittori, e spesso, per la diversità del naturale, è il primo lor danno, si formò, seguendo il proprio talento, un secondo stile più grandioso e di maggior macchia di cui rimangon saggi in più quadrerie ». Un altro oracolo della pittura, di cui conobbe la teoria e la pratica, inveiva egli pure contro tale abuso, che disse più specialmente mantenuto dai maestri italiani, i quali, proponendo le proprie tele ad esemplare degli alunni nelle Accademie, *mostrano ignorare il vero scopo dell'arte che professano* (1); il perchè, se pur sia lodevole imitare taluno, abbia ad imitarsi chi meglio seppe veder le opere della natura. Anche lo Zannetti, citando nella *Storia Veneziana* la risoluzione per cui uno dei migliori maestri della sua terza epoca vietò costantemente ai discepoli di studiar sulle proprie tavole, lo disse esempio tanto più da ammirarsi quanto era fin d'allora più raro nelle scuole (2). Assai più raro e di maggior significanza era stato però nella medesima scuola il fatto di Paolo Veronese, perchè dimostrò essere si grande il di lui convincimento sulla necessità di evitar nella maniera del discepolo la riproduzione di quella del maestro, che superando i suggerimenti così dell'amor proprio come dell'amor paterno, inviava il figlio Carletto, già da lui avviato nella pittura, a studiare nell'officina del Bassano, ov'egli informavasi di fatto in quel forte colorito che fu vanto all'insigne maestro (3). Espor-

(1) Disc. Accadem. T. I, pag. 37 e 38.
(2) Zann. Della Pitt. Ven. Lib. V, pag. 125.
(3) Boschini — Ricche Min. Proem. pag. 59. È errore molto ovvio non solo fra quelli che coltivano la pittura, ma altresì fra quelli che ne giudicano le opere, l'elevare chi copia bene una tavola a grado poco inferiore a quello assegnato al primo suo inventore: ma per quanto possa riuscir lodevole un tal lavoro, è sì grande il divario che corre fra chi primo immaginò una composizione, e chi soltanto si limitò a riprodurla sopra un' altra tela, da potersi dire avervi fra tali ingegni l'infinito. Taluni paragonarono la copia d'un quadro alla traduzione d'un poema: ma se ben si riguarda si troverà che mancan di giustezza i due termini del paragone, e che il riproduttore d'un dipinto abbia a considerarsi in un grado inferiore al traduttore d'una poesia. È vero che così l'uno come l'altro operano soltanto sull'altrui idea e nulla traggono dalla propria immaginativa: ma essi differiscono in questo, che, per esprimere il pensiero del poeta in un'altra lingua il traduttore è costretto ricorrere ad un elemento affatto diverso da quello che veniva impiegato dall'autore, e dee compiere un arduo lavoro onde riuscire a far sì che il genio dell'idioma originale s'informi al

remo ora il parere d'un sagace scrittore del secolo decimosettimo che avea piena notizia delle malattie endemiche divenute incurabili nelle Accademie. Ecco i termini in cui scriveva al Segretario di quella Clementina di Bologna: « Predicate continuamente (ai giovani) che il prefiggersi d'imitare un dato maestro è l'istesso che appropriarsi indifferentemente il suo buono e il suo cattivo. E chi è colui che non abbia una maggiore o minor dose di questi necessari ingredienti dell'umanità? *Optimus ille qui minimis urgetur.....* Tengano essi per fermo che i pittori più insigni non devono e non possono avere altra maniera che la loro: anzi non sono insigni appunto che per averne

genio di quello in cui egli traduce, e ne renda con altro carattere di frasi e d'idiotismi la bellezza e la forza primigenia: mentre chi ritrae una pittura adopera i medesimi elementi che costituirono il modello originale, in cui gli si porgon già da altri superate le maggiori difficoltà; collocati conformemente alla storia, al secolo, al vestiario i personaggi; studiate le varie loro espressioni; calcolata la prospettiva; degradati i valori cromatici e gli effetti del chiaroscuro; e anatomicamente e graficamente definite le forme negli scorti e negl'ignudi; cosicchè altro ad esso non rimane se non che di seguir servilmente le pedate altrui, cominciando la sua opera a quel punto a cui la dichiarava finita uno dei più gran maestri, il Domenichino, solito ad affermare che pensata la composizione era terminato il quadro (Fels. Pittr. — Belloni — T. II, pag. 85). Infatti gli alunni che meglio valsero a copiare le altrui opere durante il proprio tirocinio, riuscirono ordinariamente i più dappoco nell'arte, come quelli che volsero l'acume della mente non già a battere un nuovo sentiero additato dal genio ma a seguitare quello da altri battuto, il che ne intorpidiva lo slancio, e ne cancellava il carattere, Per meglio inculcare la verità di questo fatto e porre i neofiti dell'arte sull'avviso di non lasciarsi troppo sopraffare dai facili trionfi, che con simili lavori talvolta ottengono nel pubblico, citeremo loro le parole che un rinomato precettista inculcava a quelli del decimosesto secolo, accennando alle lodi che sul principio della carriera avean riportate alcuni di quelli che studiando assiduamente le tele di Paolo Veronese eran meglio riusciti ad imitarne lo stile: « Non vi fu scuola, dice lo Zannetti, che avesse così felici imitatori, quanto quella di Paolo. Le maniere precise ed ordinate producono quest'effetto in così alto grado, che spesso si confondono i maestri cogli stessi discepoli. Quindi accade che, per colpa di chi non sa o non vuol fare i dovuti riflessi, le opere deboli di essi maestri si tengono per opere degli imitatori, e le buone d'essi imitatori si tengono come fatte dai maestri medesimi. Sappia pertanto a questo passo chi ha cura del giovinetto studioso di pittura, che simili scuole possono essere in qualche modo dannose ai buoni progressi di quello; poichè ricopiandosi nel principio con facilità quei felici esemplari, e formandosi da esso giovinetto disegni e pitture che hanno subito qualche merito, s'innamora egli tosto delle fatture sue, e, sentendone le lodi, si crede d'essere in quel posto dove ancor non è; non si cura più di fare quegli studi dal vero che son necessari a fondarlo nell'arte; e perciò non cresce più e resta un misero settario. Altro danno ad esso ne viene da ciò che, come si è detto, le cose sue buone, e le stesse più felici pennellate si credono uscite dalla mano del maestro, e non dalla sua; ed ogni debolezza d'esso maestro a lui viene fatalmente attribuita ».

una bella ma simile alla natura, per quanto può permettere la mano d'un uomo..... Tengano per fermo che colui il quale si propone d'imitare un altro pittore *gli rimarrà sempre inferiore*, massime se il suo prototipo è eccellente. E come puossi raggiunger uno e passargli avanti se non si fa che seguitarlo?..... Da chi imparò questa divina arte Raffaello? Certamente nè dal Ghirlandaio, nè dal Pinturicchio, nè da Pietro Perugino..... Da loro imparò Raffaello a dipingere, ma dal vero imparò ad essere il primo pittore fra gli uomini..... Nelle arti d'estro o fantasia, qualunque legame, benchè tenue, è perniciosissimo. Lo schianti adunque arditamente il giovine artefice, se sentesi forza per operar da se solo. Non impari dai maestri che a dipingere; ma dall'aurea luce e dall'ingeguo solamente impari a divenir pittore » (1). Ultimo luogo in questa lunga fila, come usa verso le dignità maggiori, diamo al gran Leonardo, il quale, essendo stato egli stesso fondatore d'un'accademia, è però conoscendone la mala piega, inscrivea tra' primarii precetti da inculcarsi agli alunni questo così elegantemente conciso: « Un pittore non deve mai imitare la maniera d'un altro perchè sarà detto nipote e non figlio della natura » (2).

Dimostrammo più sopra come la gelosia e l'interesse degli ammaestratori abbia moltiplicati all'infinito in seno alle accademie il numero di tali *nipoti della natura* che per gli occhi altrui soltanto conosceano; ora dobbiamo far osservare quanto l'artifizio dei primi si trovasse coadiuvato dal volonteroso concorso dei secondi, e accennarne la cagione. Non si può a meno di convenire che la nativa ignoranza dei giovani che dalla bottega traggono all'accademia, usando circoscrivere nella cerchia di sue mura o di quelle della città, l'arringo aperto all'attività del proprio ingegno, e la maggior parte nulla vedendo più oltre, ne siano indotti a prestare tanto più viva fede alle parole ed all'esempio del maestro che gli ammonisce. Volendo ben meritare dei di lui ammaestramenti, è naturale che ne ascoltino

(1) Bottari — Lett. Pitt. Lett. di Lodovico Bianconi T. VII, pag. 345. Ediz. Milan. 1822.

(2) Leon. da Vinci — Pr. di Pitt. Capo XXIV. Ediz. di Parigi in fol. 1651.

con docilità i precetti, e che ad occhi veggenti gli pongano in opera. Poterne pareggiare le tavole è generalmente l'estremo dei loro voti; ed a conseguir tale intento nulla stimano migliore che il cominciar dal bene imitarle. Ciò lusinga il maestro e gli ingrazia nel di lui spirito. È noto per altra parte che ultimati gli studi scolastici molto soglia giovare all'alunno il presidio del proprio professore, sia per proteggere i primordii di sua carriera affidandogli l'insegnamento elementare di qualche comunità o privata famiglia, sia procacciandogli alcuna commissione che lo ponga in mostra. La docilità ai precetti e l'imitazione alle opere è perciò nel giovane meno effetto spontaneo di buona indole che calcolo suggerito dal proprio interesse. Così le viste personali del maestro operano sui discepoli, e quelle dei discepoli sul maestro. Il primo richiede una clientela di settarii che ne raffermino il grado e gli stipendi; i secondi patrocinio e guadagno, per giungere ad iscavalcarlo possibilmente un giorno, e assidersi sul suo seggio, ove potersi come lui adagiare e tranquillamente addormentare, e con essi l'arte e la scuola. Ed ecco come avvenga dipoi che

« Educandi, educati, e educatori
Armonizzando in sì perfetta guisa » (1)

cospirino con vece alterna a prorogare a danno dell'arte i secolari abusi che la degradano, e insieme consociati dal mutuo interesse, anzichè da quello dei gentili studi, tutti si uniscano ad intuonare inni di laude al patronato delle corti, ove, come erano ai tempi di Vittorio Amedeo III, sempre saranno in ogni tempo panegiristi accademici, che emuli al Durando, mostrino ai creduli regnanti le tre arti sorelle che inghirlandano di fiori novelli i loro troni, e la Musa della Storia che ne interza il nome glorioso con quelli di Pericle e di Leon X.

Sembra che giunto oltre a mezzo il corso del secolo decimonono sarebbe tempo ormai che i principi rinunziassero a lasciarsi imbambolare da tali arcadiche ineffabilità, e che rammentando il detto di quel grande che dichiarava la scienza uno

(1) Alfieri. Op. Post. Sat. sull'Educaz. T. III, pag. 36.

dei poteri dello Stato, restituissero le accademie di belle arti al grado e all'indipendenza che loro appartengono come a corpi scientifici (1), giacchè, qualunque sia l'ordine in cui versa l'umano intelletto, le investigazioni, che ne emanano, sempre rivestono l'alta sua dignità. La notizia del disegno, della notomia, della geometria, della prospettiva, dell'architettura e della storia che formano la dote propria dell'*imitazione*, bastano certamente ad innalzarla a grado di scienza, onde è anomalo il preporre a tali studi chi non ne abbia notizia, come da molti secoli avviene (2). Se si vuol richiamar l'arte all'antico splendore convien ridurla alle antiche sue formole, e ravvivare in lei quel principio d'azione e di libertà che gli statuti sanesi e gli altri del secolo decimoterzo preponevano ai sodalizi pittorici. A tali erudite congreghe dee presedere, non già chi rappresenta la corte, ma chi rappresenta la scienza, e dalla scienza riceve la propria autorità; e chi coltiva quegli studi deve aver parte attiva e libertà iniziatrice nelle deliberazioni che ne riguardano gl'interessi e la gloria. I tanti vizi, che una lunga assuetudine accumulava nelle accademie, necessitano più che mai, nel supremo capo, una suprema dottrina onde essendo per essa giudice competente al merito, giudice col proprio, non coll'altrui

(1) Non crediamo che, anche al principe il più assoluto, sia mai venuta per il capo l'idea d'eleggere uno de' suoi scudieri o ciamberlani a presidente nell'Accademia delle Scienze; convinto che, così gli uni come gli altri, vi avrebbero fatta cattiva comparsa. Avrebbe la stessa logica dovuto premunire quelle di Belle Arti da una distinzione in egual modo assurda. La sola circostanza da cui si trovi essa giustificata, sta nel borioso disprezzo in cui i principi di una data epoca avevano le Arti e gli artefici, le cui università consideravano quali fraternite d'operai, addette al servizio della real Casa, e poneano perciò sotto la direzione del Grande di Corte che presiedeva a quello quotidiano della rimanente livrea.

Sembra che in uno Stato, il quale sia o voglia parere incivilito al par degli altri d'Europa, dovrebbe riformarsi una tal consuetudine; ed un'accademia di Belle Arti essere, al pari di quella delle Scienze, elevata alla propria autonomia, con facoltà d'operare spontaneamente in ordine agl'interessi e al progresso degli studi che coltiva, e dotata d'un convenevole assegnamento, di cui presentasse al Governo l'annuo rendiconto, nè ricevesse altra protezione se non quella che agli studi d'ogni maniera deve accordarsi da ogni nazione illuminata.

(2) *Qui non intelligunt artes non mirentur artifices* (Sidon. Apollin. Lib. V. Ep. 10). *Animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare* (Vitr.). E il Borghini nel libro sull'*Origine di Firenze e di Fiesole*: « Dalle persone che di tali specialità non hanno propria notizia e lume, ei si può difficilmente affermare cosa che vaglia ».

criterio, come, per difetto di cognizioni talora avveniva, cessi egli d'essere fatto zimbello alla cabala dei raggiratori che gli versano intorno, e si trovi in grado d'affidar la direzione delle scuole, non a chi millanta, ma a chi possiede vera abilità, e chi all'abilità del dipingere aggiunge quella più rara dell'insegnare che al dir d'un antico (1) da se sola è scienza. Senza un tal personale criterio, inutile sarà ogni suo titolo cortigianesco per quanto rimbombante; vana ogni sua autorità per quanto ufficiale; la scelta che è più difficile e che però più importa al progresso degli studi quella d'ammaestratori elementari esperti e diligenti, continuerà ad essere un giuoco di sorte; il diritto sarà, com'era finora, soverchiato dalle raccomandazioni; continueranno le scuole ad essere insterilite dalla pedanteria: e l'insegnamento accademico ad essere dato in modo di pastura ad animali domestici, anzichè come spirituale alimento a liberi ingegni.

Contro tal pecca dell'instituzione accademica mostraron giusta severità i due scrittori che, dopo Lanzi e Raffaele Mengs, ebbero preminenza di precetti, Milizia e Cicognara. Primo fondamento alla di lei riforma anch'essi vollero la libertà, come la voleva il Lanzi, il quale su tutte dichiarò eccellenti le norme che reggevan l'accademia bolognese degl'*Incamminati*, da lui proposta ad esemplare, perchè libera e sgombra era ad ogni genio la via. Accennare i rimedi con cui tali illustri dottori curarono i moltiplici mali venuti ad alterare la buona costituzione delle antiche *Compagnie di Pittori*, egli è l'istessa cosa che disfare pezzo per pezzo i corpi ora decrepiti, ad esse succeduti, i quali tanto cadevano più al basso, quanto più in alto voleano sollevarsi collo sfarzo e colle pompose cerimonie. « Se mai è vero, dice il Milizia, che lo stabilimento delle accademie abbia fatti sparire i buoni artisti, come ordinariamente si dice, si può congetturare che ciò nasca da costituzioni mal intese, e peggio eseguite. Se si scelgono professori ignoranti, più ignoranti saranno i successori: e non si avrà che un progresso di mali in-

(1) *Non solum scire, aliquid artis est, sed quaedam ars est etiam docendi.* (Cic. De Leg. Lib. II).

vece di beni. I concorsi ed i premii sono incoraggiamenti valevoli, se giustamente impiegati da mano maestra; sono pestiferi se brigantescamente e ignorantemente. Il più essenziale delle arti, dette *liberali*, è che sieno effettivamente *libere:* onde sia il fondamento delle scuole e delle accademie repubblicane. Repubblica non è anarchia. Regnino pur le leggi, e i maestri invigilino alla retta loro osservanza.... Ogni nazione dovrebbe avere un'accademia di Belle Arti, in cui si facessero frequenti adunanze, per comunicarsi gli accademici le loro considerazioni, discutessero, esaminassero, e un buon segretario ne registrasse gli atti e i risultati (1) ». Il consiglio, dato qui dal Milizia, già dava in epoca anteriore Bartolomeo Ammannato in una lettera che egli scriveva agli accademici del disegno in questi termini: « Essendo radunati più volte insieme molti della nostra accademia, ed avendo avuto fra noi assai utili e buoni ragionamenti, massimamente nel tempo ch'io fui consolo, non mancai di pregare . . . . . che si dovesse fare ogni opera di mettere in uso che, almeno una volta il mese, ... quando uno e quando un altro mettesse in campo alcuna cosa bella e giovevole della sua professione ed arte, o di pittura o di scultura o d'architettura, e quel tanto ne dicesse che egli sentisse; essendo che in ciascheduna in queste tre arti sono molti particolari, sopra i quali si può ragionare e discorrere ampiamente (2) ». Forse che maggiore sarebbe stata riconosciuta l'utilità delle accademie, se, alle tante funzioni ivi sì solennemente celebrate, si fossero sostituite simili conferenze destinate a perfezionar le teoriche, o ad infervorire l'instruzione: ma tali suggerimenti, inspirati da zelo spontaneo verso il comune scopo a chi si sente parte delle forze vive che ad esso concorrono, e ove il sodalizio che le consocia è autonomo e indipendente, si trovavano attutiti là ove le adunanze accademiche eran regolate sull'orologio di corte col rimanente servizio dell'anticamera.

Se grave era negli ordini dell'arte la parola di Francesco Milizia, la soprastanza che il Cicognara avea lunghi anni nel-

(1) Diz. delle Arti del Dis. T. I, pag. 4.
(2) Lett. Pitt. T. III, pag. 529. La lettera è in data del 22 agosto 1582.

l'accademia di Venezia, dà alla sua tutta l'autorità derivante dall'esperienza. I di lui scritti eran quelli che portavano i primi colpi al vecchio e sgominato delubro, che, da altro erudito veneto, Pietro Selvatico, veniva di recente atterrato. Come tutti che sopra abbiam citati, egli ascrivea a primario vizio delle scuole accademiche la servile imitazione degli alunni alle opere del professore insegnante; diceva dovervisi essi soltanto ammaestrare nei primordiali rudimenti, grammatica dell'arte; e special debito del direttore il rimuoverli dalle scuole quando abbiano compiuti i tre lustri, onde non siane l'ingegno impastoiato dal monotono insegnamento. Per quanto emani questo da abile institutore, sempre riuscirà sterile, se non sia promosso dall'attività dell'intelletto, e da volonterosa solerzia. Seneca dice essere gran parte del progresso il voler progredire (1). Non è raro udir taluni vantar gl'immaginari progressi che farebbero qualora avessero a guida tal celebrato artefice. Risponde un insigne didascalico (2), che ogni qual volta siano al giovane stati inculcati i primari principii, a poco si riduca ciò che da chicchessia gli rimanga da imparare; nè ad altro valere il maestro intelligente se non a porgli fra le mani il filo che lo deve guidare nell'intricato labirinto. Potrà questi, è vero, additargli i pregi o gli erramenti che esaltino o minorino alcune opere antiche o moderne, e spiegargli i canoni pittorici che ne dettarono il concetto e la fattura, ma egli non può oltrepassare tal limite. Ivi termina il mandato di lui: lo spazio è ora aperto al genio, e il genio deve lanciarvisi solo, librato sulle proprie ali. È fatto avverato dalla pratica pedagogica che una soverchia insistenza nelle minuzie dell'insegnamento tende ad ottusare l'acume degli spiriti. Anche nella comune educazione venne, al dir di Dubos, ripetutamente notato essere le troppo incessanti cure, che di lui

(1) *Magna pars est profectus, velle proficere* (Sen. Epist. LXXI).

(2) « Les jeunes artistes de cette trempe parlent sans cesse des prodigieux progres qu'ils feraient s'ils pouvaient jouir de l'avantage de recevoir les instructions de tel ou tel grand maître..... mais qu'ils sachent que ce qu'ils peuvent apprendre des autres, après qu'on leur a inculqué les premiers principes de l'art, se réduit à fort peu de chose. Le maître le plus intelligent ne peut guère faire autre chose que de mettre entre les mains de son élève le bout du fil qui doit servir à le conduire» (Reyn. Disc. Acad. T. II. pag. 113. Ed. de Paris 1787).

prenda il maestro, moralmente nocive all'alunno, perchè gli si fanno occasione al mal abito che altri pensi per lui: la sua immaginazione anneghittisce in una interna indolenza che l'induce ad attendere l'impulso esterno per risolversi. La mancanza di attività dà alla mente l'istesso torpore che la mancanza d'esercizio alle membra: chi si avvezza a andare in legno non serba la sveltezza di chi spesso passeggia: così è di chi non opera col pensiero: conviene ambedue aiutarli; il primo sostenendolo col braccio, l'altro suggerendogli l'idea. Mentre nel giovine educato più scioltamente, lo spirito si fa sveglio per tempo, egli impara a decidersi da sè, gli ostacoli gli doppian le forze, le difficoltà gli affinano l'ingegno. Non conviene pertanto sia soverchia la fede che l'alunno abbia in chi lo ammonisce, acciò indotto da prava consuetudine egli più non sia capace nè d'un concetto nè d'un ardimento proprio (1). Inoltre è a tutti noto con quale indifferenza, epperò con qual poco frutto, sogliano i giovani portarsi allo studio imposto dal dovere scolastico, se da se stessi non vi attendano quando o dall'età, o dalla riflessione, o dall'interesse, vi siano condotti. Suol essere effetto naturale degli amor proprii anteporre le cognizioni acquistate in virtù del libero arbitrio a quelle inculcate sotto l'azione dell'altrui volontà: le prime sono ordinariamente più feconde allo spirito, perchè vi si conduce liberamente e le accoglie quando vi è meglio disposto. Risulta poi per lunga prova che la monotona andatura dell'insegnamento accademico generi, colla svogliatezza dell'animo, l'insipidezza e l'uniformità delle maniere. È lagnanza, a chiare note e da chiari scrittori replicata, mai non essere emersa dalle accademie verun'opera di genio (2); tutte

(1) *Nonnunquam credi sibi discipulos oportebit; ne mala consuetudine semper alienum laborem sequendi, nihil per se conari et quaerere sciant* (Quint. Inst. Orat. Lib II, cap. 6).

(2) Ecco qual era, circa un secolo fa, l'opinione di Voltaire sulle accademie: « Il y a une fatalité sur les académies: aucun ouvrage qu'on appelle académique, n'a été en aucun genre un ouvrage de génie. Donnez-moi un artiste tout occupé de la crainte de ne pas saisir la manière de ses confrères, ses productions seront compassées et contraintes. Donnez-moi un homme d'un esprit libre, plein de la nature qu'il copie, il réussira. Presque tous les artistes sublimes, ou ont travaillé dans un gout différent de celui qui régnait dans ces Sociétés, ou ont fleuri avant les Académies ».

Era in considerazione di tale monotonia di fattura e di stile che il ca-

mostrarvisi stiracchiate, insulse, prive di quell'impronta vitale che sol può derivare dal libero studio della natura. Si direbbe emanare da esse non so che d'irresistibilmente stucchevole nello stile, nel colore, nella scelta dei soggetti, e nel gusto della composizione, da indurre meraviglia che a taluno elle possano pur gradire, il che soltanto avviene a chi abbia a lungo respirato le fredde aure di quei classici instituti. Perciò a ragione era lo stile accademico da un sagace scrittore del nostro secolo paragonato a quei gerghi di provincia che, in lei ristretti, non sono nè compresi nè graditi oltre il suo confine. Le cronache della pittura dimostrano che alla pedanteria delle scuole accademiche solo usaron sottoporsi i mediocri ingegni, che mai sempre se ne sottrassero i più elevati; come n'erano illustre esempio Niccolò Pussino e Le Sueur, che, ambedue usciti dalla scuola di Simon Vouet, ambedue ne abbandonavano gli andari per

poscuola più originale che mai v'avesse, Paolo Rembrandt, il quale potè meritamente dirsi essere discepolo di se stesso, vietava ai suoi allievi di copiare gli uni in presenza degli altri il medesimo modello. Conoscendo per la lunga pratica che avea delle officine, che fra i giovani adunati in una sala a studiare dal nudo, i più novellini, invece d'adoperare il proprio criterio ad imitare il tuono delle carnagioni che hanno sott'occhio, inclinati ad infingardaggine o da deplorabile riguardo ai più anziani, sogliono indursi a seguirne ciecamente le pedate, egli ordinava che tutti i suoi discepoli facessero tale studio separati gli uni dagli altri. Stimiamo far cosa utile così ai maestri come agli scolari trascrivendo qui le parole stesse che ci tramandava uno dei migliori critici moderni su quella celebre scuola: « Rembrandt ne permettait pas à ses élèves d'étudier en commun. Il avait établi dans son atelier ce que nous appellons aujourd'hui *le régime cellulaire*. Chacun de ses élèves, placé dans une chambre à part, étudiait le modèle vivant sans savoir ce que faisaient ses camarades. Il est impossible de ne pas voir dans cette mesure un respect profond pour l'indépendance des esprits, un déférence réfléchie pour l'originalité native. Rembrandt qui ne procédait de personne, qui ne ressemblait à personne, voulait que tous ses élèves gardassent la meme liberté. Il craignait les dangers de l'imitation involontaire. Tous ceux qui ont fréquenté les ateliers savent en effet que trop souvent l'élève qui a devant les yeux le modèle vivant, au lieu de copier ce qu'il voit, reproduit volontiers ce qu'il voit copié par un autre près de lui. Dans le régime cellulaire de Rembrandt, l'élève mis aux prises avec la nature vivante, obligé de lutter seul avec le modèle qu'il a sous les yeux, ne pouvant compter que sur son travail personnel, ni invoquer un secours étranger, fait une dépense d'énergie, à laquelle il n'aurait pas songé s'il eût pù compter sur l'épreuve tentée par un camarade. Il est malheureusement vrai que cent élèves qui ont vecu cinq ans dans le meme atelier, sous le régime de l'enseignement en commun, le quittent presque toujours en possession d'un procédé uniforme, qui ne permet pas de discerner leurs instincts personnels » (G. Planche. Rev. des deux Mondes).

crearsi uno stile proprio; Tintoretto, che cacciato da quella del Vecellio e ritiratosi in un granaio, riusciva senz'altro aiuto a farsi tal pittore che mai non ebbe il pari veruna accademia; come pur facea Polidoro da Caravaggio, altro genio dell'istesso ordine; e nell'arte della statuaria Matteo Civitali, da barbiere fatto scultore e rivale a Michelangelo: Jacopo della Querica emulo al Ghiberti e a Donatello; e a' nostri giorni Antonio Canova, che solo al proprio ingegno dovette il proprio grado nell'arte (1). Sappiamo per altra parte che nè il Correggio, nè Giorgione, nè Tiziano, nè Paolo Veronese erano membri nè dell'Accademia di S. Luca in Roma, nè di quella Clementina in Bologna. Le pedanterie, che i professori volgari introducevano nelle scuole accademiche, vennero a prescrivere regole alle opere quando già estinta era la facoltà d'inventarle; e la copiosità stessa dei mezzi con cui tali instituti provvedevano alle materiali occorrenze degli studiosi, fu cagione che infiacchisse nel loro animo quella pronta alacrità che fa supplire al difetto col ripiego, e prorompere ardimentoso il genio fra i contrasti, come torrente fra gli scogli. Uno dei più begl'ingegni che l'Italia abbia dati al secolo decimottavo, Francesco Algarotti, anch'esso dichiarava: « Che gli stessi aiuti e le facilità che danno ai giovani le accademie, producono quanto al sapere il medesimo effetto che i lessici e le compilazioni che son ora tanto di moda. Dopo il Calepino del seminario, si scrive forse meglio in latino che si scrivesse al tempo di Leone X? Dopo un Desgodez si veggono forse sorgere migliori fabbriche che quando i Servii e i Palladii erano costretti andarsene essi medesimi, per l'Italia e fuori, a disegnare e misurare gli avanzi degli edifizii antichi? Con tanta facilitá per apprendere, impigrisce l'uomo a studiare, e le cognizioni che si acquistano a fatica si convertono più tosto in sapere; come fanno un miglior chilo quei cibi che conviene masticare di molto » (2). Un altro valentuomo pa-

(1) St. della Scult. T. IV, pag. 163 e 167. Nel nostro articolo su Giacomo Ruysdael abbiam citato il nome di vari artefici che giunsero a celebrità senza essere stati ammaestrati in veruna scuola.

(2) Lettere di F. Algarotti a L. Crespi in data dell'8 sett. 1756 (Lett. Pitt. T. VII, pag. 409).

ragona gli alunni delle accademie a quegli animali che rifiutano lo strame se lor si porga abbondante, e sol lo gradiscono quando, per essere scarso, lo debbono con difficoltá strappare dalla rastrelliera: onde può dirsi che la copia degli aiuti sia in ragione inversa colla solerzia allo studio, e concorra a produrre sì frequenti i pennellisti, sì rari gli artefici (1). In una lettera che Antonio Balestra scriveva al Gaburri, eletto alla direzione dell'Accademia fiorentina da Gian Gastone de'Medici, gli diceva essere pur troppo vero che: « Non si veggono nè dalle accademie di Roma, nè di Bologna, e nè anco di queste parti, risorgere successori ai celebri maestri trapassati, quando che li pittori d'oggidì han maggiormente largo campo e dovrebbero per necessità superare di gran lunga gli antecessori; poichè se quelli collo studio loro sono arrivati a far tanto, e pur essi allora non aveano sotto l'occhio altro che la pura natura, o qualche avanzo di statue degli antichi Greci, che di quando in quando s'andavano discoprendo e dissotterrando; questi di presente oltre la medesima natura e l'istesse opere dei Greci anche in maggior copia, han di più l'aiuto delle infinite opere lasciate al mondo da tanti insigni maestri di tutte le scuole, e di tanti libri doviziosi d'insegnamenti, sì che con tutti questi appoggi che maggiormente facilitano la strada, dovrebbero tanti e tanti far opere pellegrine da stupire il mondo; eppure se ne restano addietro. Convien pur dire derivare il male *che di presente più non si studia con quel metodo che si faceva allora*, o per dir meglio *non si studia punto*, nè si cerca andar dietro alli precetti dai dotti antichi maestri lasciati » (2).

Da tali testimonianze dedotte dagli scrittori e dagli artisti venuti in un'età ove le Accademie già avevano prodotti i lor mali effetti, si dee pertanto inferire essere pur troppo andato fallito quello scopo rigeneratore che, sotto l'influenza di Michelangelo, aveva suggerita l'erezione delle Accademie a sanar la desidia e l'ignoranza degli artefici, e richiamar la pittura dal suo abbassamento. Ora, durando tuttora le prave massime accademiche

(1) Reyn. Disc. Acad. T. II, pag. 114.
(2) Bott. Lett. Pitt. T. II, pag. 260.

nella soverchianza dei proseliti, e nell'assurdità delle pratiche didascaliche, non debbono far meraviglia quegli sciami di genii, gli uni non compresi, gli altri troppo compresi, che, simili a locuste covate nel loro seno, prorompono dalle accademie, e periodicamente si gettano sulla società, ove sembrano crescere e moltiplicarsi in ragione inversa dei lavori che, a rari intervalli, loro abbandona l'apatia del pubblico atterrito alla vista di sì irreparabile fecondità. Ridotti a coglier triboli e spine lá ove palme ed allori parea prometter loro l'onorata palestra, astretti dalla inopia, molti di tali giovani, che, per natural levatura di sì ingegno, potevano aspirare a nominanza, sono obbligati a prostituire l'arte ai versatili influssi della moda, e, che è peggio, al capriccio di qualsivoglia dovizioso ignorante ne richieda l'opera; altri son dannati a provare

. . . . . « Qual sia duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale »

e l'andare accattando alle porte dei grandi la dedica di alcuna loro mediocrità; altri di esporle in lotterie tribolando amici e nemici per esitarle. A queste innumerevoli vittime avrebbero le professioni fabbrili, o agricole, fornito vita operosa e sicuro sostentamento, se la malaugurata mostra di protezione che lor facean le accademie non avesse loro additata una via fallace; che, iniziata fra i prestigii delle aule marmoree e sotto gli aurei laqueari del palazzo accademico, va spesso a terminare nello squallore di una soffitta abbandonata, o sui fetidi origlieri d'uno spedale. Onde è ben a ragione che coloro i quali sopravvissero a tanti stenti, irritati da tal ordine di cose, ne cerchin vendetta, facendosi talora tribuni alle sediziose moltitudini che turbano la pace pubblica, infelloniti contro chi, ben conoscendo quanto minima era l'opera pittorica della contrada, doveva o vietare loro l'ingresso all'accademia, o premiarne il tirocinio ufficiale con ufficiali ordinamenti; cosicchè può dirsi che nell'attual suo stato una tale istituzione tenda evidentemente ad accrescere vieppiù nell'avvenire il miserando martirologio degli artisti destinati a morir di fame. Sarebbe indi consentaneo alle arti benefiche

dell'età nostra, si propensa all'economia politica, che ogni corte ancor decorata di un'accademia *domestica* di belle arti, s'inducesse a promovere in suo favore i calcoli di tali scienze, per investigare il giusto quantitativo di derrata artistica che possa esporsi in mercato per la consumazione della contrada, senza che per difetto di smercio se ne trovi l'arte isterilita. Dalla relativa esattezza di tal bilancio dipende non solo il vantaggio personale degli artisti, ma quello generale della pittura; poichè se alla rarità delle opere faccia troppo contrasto la soperchianza degli operai, la concorrenza che moderata è sprone al ben fare, eccessiva, lo diviene al far presto; e il far presto importa il far male, per non perdere la nuova occasione di rifare. I moltiplici danni emergenti da un'inazione dannosa alla pittura, ai pittori e alla società, dimostrano ogni giorno quanto sia illimitata la malleveria che gravita sui governi, i quali nel patrocinare le accademie non vi procedon con quel consiglio che dalla misurata loro frequenza riconosce dipendere l'esser elle non solo utili o inutili; ma l'essere pegno di servitù o di perturbazione alla contrada; e questi siffatti istituti debbono andare a rilento nell'incoraggiare i giovani alla malagevole carriera; dimostrano essere grave errore stimar fiorente, perchè numerosa, uua scuola: dall'elezione anzichè dal numero venirne la nominanza; meglio illustrarla l'ingegno dei pochi che la mediocrità dei molti; e più proficue, se più concentrate, esservi le lezioni dei maestri. I governi non avvertono abbastanza al molto divario che corre fra le antiche compagnie di pittori, da essi liberamente istituite e regolate, e le moderne accademie instituite o regolate dalle corti. Allorchè vigeva l'ordinamento di quelle compagnie i giovaui ben conoscevano che sol dal proprio ingegno e dal volontario studio, dovevano aspettare la buona o la mala riuscita della carriera: liberi erano d'eleggere il maestro che meglio andava loro a genio; liberi di frequentarne l'officina, o di lasciarla, come spesso avveniva, per condursi a più rinomata scuola; e imparata l'arte, sapean che nulla più rimanea loro a sperare che dall'arte; e come da sè avean fatti gli studi della professione, da sè pure si destreggiavano ad usufruttarne

gli ammaestramenti. Ai nostri giorni invece il governo che istituisce un'accademia sembra invitarvi direttamente gli alunni a studiare in un pubblico istituto che egli protegge e sostenta con vistoso dispendio, che sottomette ad un'instruzione regolare, a statuti da lui dettati, a maestri da lui scelti, e ad una serie succedanea di classificazioni, di menzioni più o meno onorevoli, di medaglie più o meno meritate, di posti ne' camerini di concorso, e di posti allo studio di Roma; ed ha vista così di promettere a quelli che potean divenire o abili meccanici, o abili tessitori, o abili stipettai, una carriera più onorevole, più lucrativa, e men faticosa, di cui egli assunse in certo modo l'impegno sin dal momento ove ad essi, ancor presso che infanti, apriva spalancate le porte d'un grandioso ateneo. Onde allorquando il giovane abbia finalmente compiuta la fastidiosa evoluzione di classi e di prescrizioni che, come fasce a mummia, ivi immobilmente più anni lo assoggettarono, egli ha qualche diritto di richiedere che l'abilità al cui progresso lo Stato concorrea con sì paterna sollecitudine, sia dallo Stato medesimo e colla stessa sollecitudine posta in opera; e giusto saranne il malcontento, qualora all'illusione succeda il disinganno, e agli onori e ai guadagni posti da quello in mostra ai primordii della carriera, sia surrogato invece il disprezzo e l'inopia al suo termine estremo.

V.

In una contrada poco estesa, e che non fosse molto inchinevole alle arti, solo a pochi, anzi a pochissimi, dovrebbe un'accademia, ad esempio di quella di Firenze, dare accesso alla classe che intende alla pittura di storia, perchè pochissimi sogliono esser quelli che per *sublime ingegno* siano meritevoli di sì nobile aspirazione. Il maestro sarebbe così in grado di dare ai pochi un accurato insegnamento, che, esteso ai molti, a lui vieterebbe ogni esercizio dell'arte sua. Sollevato dall'aggravio di tanta mediocrità, egli indurrebbesi con minor ripugnanza ad ammettere alcuni de' più diligenti nel proprio studio, ove tro-

verebbero la più proficua delle lezioni, quella dell'esempio: e sarebbe in tal modo menomata la fatica di chi insegna, cresciuto il progresso di chi impara. Accogliere chi ha ingegno e forte volontà, rigettare gl'idioti e gl'infingardi, ecco l'opera per cui le accademie ancor possono giovare alle arti in questo secolo. Le scarse sue commissioni affidate a scarsi ma abili artefici, basteranno sole ad alimentare l'operosità e ad affrancare la contrada dalla vergogna che su lei si riversa dalla bassezza ove giacciono quei gentili studi che un dì più l'illustrarono; e il lavoro che abbandonato agl'infimi degrada l'arte, e a spese della dottrina nutre l'ignoranza, condotto dai più valenti, sarà per richiamarla grado grado ad imitare, se non a pareggiare, le sue antiche tavole. L'importanza di mantenere l'operosità, là dove ingegno e studio l'associano alla gloria, va crescendo a misura che la metamorfosi del mondo tolse alle arti l'influenza che in altri tempi elle esercitavano sull'umana associazione. Purtroppo la nostra epoca rammenta quella ove Plinio si lagnava che la pittura fosse rigettata dai re e dai popoli (1), e le di lei opere esiliate dalle abitazioni cittadinesche invase dall'oro e dai marmi. Tali divennero oggi le nostre, ove mille suppellettili oltramontane, miscee d'ogni materia, stipi d'ogni forma, corruscano ed ingombrano quegli spazii ove accolta in sede onorata pompeggiava la tavola dell'antico artefice. Non è più il tempo ove le cupole e gli altari fornivano anni di lavoro a pittori, scultori ed architetti; le facciate dei pubblici e privati edifizii un dì campo ad illustri pennelli, lo sono appena a quello dell'imbiancatore; molte fra le domestiche masserizie (basamenti di letti, casse di corredi, soppidiani e studioli) una volta abbellite dalla pittura, mutaron oggi e forme ed ornati: le stesse mura delle case, cedendo obbligantemente alle spinte della moda, ridussero il grandioso delle stanze meridionali all'angustia delle nordiche, come se le gelide nebbie del settentrione potessero dalla moda surrogarsi al sole d'Italia.

(1) *Dicemus de pictura, arte quondam nobili cum expeteretur a regibus populisque, et illos nobilitante quos est dignata posteris tradere; nunc vero in totum marmoribus pulsa jampridem et auro* (Plin. Lib. XXXV. Cap. 1).

Col mutare dei tempi mutò altresì il patrocinio che la pittura otteneva non solo dai principi ma da ogni classe di cittadini. E siamo ormai molto lontani dall'epoca in cui l'arte della lana, o della seta eran munifiche promovitrici a quella del pennello; quando semplici operai come Giovanni di Paolo merciaio, Beccuccio bicchieraio, e Arcangelo tessitore ordinavano quadri al Franciabigio e ad Andrea del Sarto; più lontani ancora da quella ove Lorenzo mediceo apriva al genio delle arti la sua reggia, e ove i grandi di quella corte si chiamavano Pico della Mirandola, Marsiglio Ficino, Giovanni Lascaris, Gentile da Urbino e Angiolo Poliziano; e i tesori del principe si profondevano, non a misura di centesimi ma di milioni, a far fiorire, non già le stalle e le rimesse del palazzo, ma le scienze, le lettere e le arti, che, in quell'epoca lontana dal nostro progresso, ancor si credeano la gloria delle nazioni. Oggi i monarchi d'Europa, incessantemente assorti nelle gravi cure dello Stato presedono il consiglio dei ministri: i ministri pensano a reggere ed a reggersi: e i popoli a pagar la messa in scena e degli uni e degli altri. Nessuno più pensa alle Muse e alle belle arti; e sarà molto se un rimanente rispetto umano ancor le faccia accogliere nel civil consorzio; e se ai rampolli delle nostre Accademie ancor rimanga la gloria d'immortalar sulle tele alcuna genuina effigie di tal ricco banchiere che intenda consolarne il dolor degli eredi; o di tal vescovo che l'aggiunga alla serie cronologica della diocesi; o di tale ottimate che ad onor della stirpe, ne illustri alcun remoto castello. Ad essi devolute rimarranno altresì le pale d'altare, che sian per dedicarsi ai Patroni di qualche pieve di campagna, o nell'oratorio di qualche compagnia di battuti; opere ove all'ispirazione del pittore suole perfettamente pareggiarsi l'intelligenza del committente. In sì calamitose circostanze non è difficile argomentare quale possa esser la parte che ancor rimanga a quegl'infelici che l'adolescenza loro e talvolta la gioventù sacrificarono agli studi laboriosi della pittura storica. Accolte dalla pubblica indifferenza, avute per inutili perchè senza nissuna social destinazione, dovranno le loro tavole passar sotto le forche caudine, vilipese

dal giudizio di qualche delegato di corte, che a difetto di propria competenza ne farà l'estimo sulle detrazioni dei loro avversari; e n'avranno a guiderdone la gloria, più preziosa che l'oro, di figurar nelle colonne del foglio ufficiale, per dormir poi il sonno eterno sotterrate nelle catacombe delle Segreterie di Stato. Il perchè, se si tolga l'annua fiera della Reggia Accademica, e qualche monumento alle celebrità che vanno mensilmente pullulando, quale avvenire offre il mondo attuale ai cultori dell'arte, oltre all'obblio e all'abbandono? Sarebbe pertanto da considerarsi qual misura provvida e benefica ad una classe, che versa in tali angustie, l'adozione che ogni Accademia si risolvesse a fare dell'articolo da noi citato nel Regolamento di quella di Firenze, come quello che evidentemente veniva destinato a menomare la numerosa schiera di coloro a cui la società è in oggi fatta inabile a procacciar coll'opere il giornaliero guadagno. E niuno potrà sconoscere l'urgenza di simile misura quando consideri alla condizione ogni giorno più industriale che va prendendo il mondo, anche nei paesi più civili e nelle classi più educate, ove gl'interessi commerciali acquistano gradatamente la prepotenza di un principio universale, e ove l'articolo *seta e cotone* ha prevalso sul mercato all'articolo *scienze ed arti*, considerato come improduttivo, e di un valore che non è più in corso. Cosicchè non sarebbe da maravigliarsi che vieppiù volgarizzandosi l'azione di tal principio, venisse il giorno in cui il culto delle arti, che sol si nutre delle puerili idee del bello e del glorioso, venisse ad essere considerato come un inconveniente da doversi riformare in una società ben regolata.

Mossi dall'importanza di queste considerazioni già alcuni Stati, più usi alla cultura degli ameni studi, procedevano a salutari riforme negli ordinamenti del tirocinio pittorico; gli uni, come nella Lombardia, abolendo l'Accademia milanese; gli altri, come in Toscana, riducendo gli ammaestramenti della fiorentina alle classi esclusivamente elementari, la cui instruzione del pari utile a chi intende avviarsi alle professioni liberali, come a chi soltanto aspiri alle meccaniche, nulla

pregiudica alla libertà appartenente all'alunno d'eleggere l'arringo in cui brama innoltrarsi a norma dell'ingegno, o delle circostanze. Giunti a tale stadio della palestra i giovani che giudicati di *sublime ingegno*, eran dalle scuole promossi alla maggior pittura, saranno in grado d'eleggere fra i maestri che la coltivano, quello alla cui maniera più gl'inclini l'indole propria; e potranno, sotto ai suoi precetti, condurvisi dal meccanico all'ideale, come usava nei secoli ove meglio fioriva: e i pittori, già provetti nell'arte, avranno personale interesse a viemmeglio perfezionarsi, onde non sian da più abile rivale, scemati i profitti e la clientela dell'officina.

I metodi finora seguiti nelle Accademie hanno prodotto i frutti che si dovevano attendere da un principio erroneo. quello di ottenere con pratiche e suggerimenti artifiziali, ciò che deve emergere spontaneo dall'ingegno e dalla volontà. Limitarsi invece a additar la via battuta dai gran maestri, inculcando negli allievi le massime da quelli tramandate nel magistero della forma, e nei canoni primordiali della metodica; premunirli contro ogni falsa loro applicazione, e por loro da ultimo fra mano gli attrezzi e le materie che spontaneamente li conducano ad esprimere l'universale modello: ecco quali sono, agli occhi della ragione, le regole iniziatrici d'uno studio che solo dalla interna ispirazione può essere condotto a vitalità (1). Quando l'alunno sia fondatamente edotto in queste cognizioni fondamentali su cui possa a suo grado costruire l'edifizio o artistico o fabbrile da lui ideato, allora avrà chi siede al governo soddisfatto al proprio debito. La restante carriera appartiene all'ingegno; al pubblico il

(1) « Nell'ordine attuale della società, se le accademie non sono di utile risultamento quando l'età ha sviluppate nei giovani le forze maggiori del loro intelletto, sono però necessarie pei ragazzi dai dieci ai diciott'anni. Allora escano pur liberi i giovanetti che prima di quell'età non avrebbero nissuna pratica, nè facoltà d'eleggere. Allora siano liberi di studiare da sè l'antico, ed il meglio dei moderni: allora soltanto, per il più rapido cammino sapranno, seguendo il lor genio, formarsi uno stile anche indipendente. E si riconosca per ultimo l'immensa utilità che tante arti puramente meccaniche posson trarre sempre dagli elementi del disegno, e che non saprebbesi donde ottenerla fuori dal soccorso delle accademie » (Cicogn. St. della Scult. T. VI, pag. 268).

giudicarlo; allo Stato il ricompensarlo. Il giudizio del pubblico può per verità essere talvolta falsato dalla cabala, ma non tarda a rettificarlo il tempo; e una riputazione fondata sul merito, sempre sarà dal merito gloriosamente vendicata. Si troverà, convien dirlo, assai ridotta la schiera dei pittori di storia nella contrada; ma in tale inconveniente appunto troverà ogni vero amico delle arti il precipuo vantaggio di tali riforme; essendo aforisma, fatto in oggi universale, nulla avervi di più inutile al mondo, non sol d'un cattivo ma d'un mediocre quadro (1); nè darsi tempo più male impiegato, o danaro più male speso di quello che ne costò la fattura o la compra. Per altra parte le effemeridi pittoriche ci dimostrano bastare due o tre artefici di grido alla gloria d'una contrada, anche maggiore che non sia ciascuno degli Stati in cui dividesi l'Italia; mentre se a centinaia poteron Francia e Germania vantare i cultori di quegli studi, vediamo che, allo stringere de' conti, le grandi rinomanze si riducevano a un dipresso a tal numero in ciascheduna di esse; cioè Delaroche, Ingres, Vernet, Schnetz e Ary Shoeffer nella prima: Cornelius, Owerbeck, Shnorr, e Winteralten, nella seconda: cosicchè se diminuendone il numero (2) e crescendone l'instruzione, fosse dato a qualche contrada italiana di

(1) Il *mediocre* ha un'influenza più micidiale che l'istesso *cattivo*, perchè i difetti, essendo meno lampanti, non feriscono così facilmente l'occhio dei poco intelligenti (maggioranza degli uomini); e quando le sue opere sono moltiplicate, vi si prende l'abito a poco a poco, si cancella negli spiriti ogni finezza di gusto, e molti anche si studiano d'imitarle come buone: mentre il cattivo assoluto s'avventa all'occhio di prima presa, e ognuno studiasi d'evitarlo. Ciò spiega i trionfi di certi pittori, in certe epoche ed in certi paesi.

(2) Per diminuire il numero dei cattivi pittori, oltre al mezzo adottato nelle scuole di Sicione e di Corinto, n'ebbero i Greci un altro che dimostra quanto loro stesse a petto riparare a tale inconveniente. Eliano riferisce esservi stata a Tebe una legge che obbligava i pittori a studiar con diligenza le opere loro, e condannava ad una multa pecuniaria chi avesse dipinto un cattivo quadro: *Lex erat Thebis, qua artifices et pictores singuli jubebantur imaginum formas, quoad possent, optime exprimere: omnibus autem qui deterius aut fecissent aut pinxissent, mulcta pecuniaria irrogabatur.* (Ælian. Var. Hist. Lib. IV. Cap. 4). Forse che se tal legge venisse ai nostri giorni promulgata in certe contrade, non sarebbero così numerose le tele che, in alcune epoche, illustrano le mura di certe accademie.

La legge che presso i Tebani condannava alla multa chi dipingea cattivi quadri, era dai Romani applicata a chi scolpiva cattive statue (Mem. de l'Académ. des Belles Lettres. T. XIV, pag. 24).

tramandarne uno o due soltanto, con nome di grandi, alla Storia, dovrebbe essa certo andarne meritamente altera.

Quella ove fiorissero artefici di tal riga dovrebbe ricompensare gli studi che essi volontariamente s'imposero, la tenacità di propositi con cui superarono i tanti ostacoli dell'ardua carriera, le spese a cui personalmente si sobbarcarono, e la fama che conseguirono chiamandoli a far pubblica prova di lor maestria. L'ingente pecunia che l'abolizione d'un'Accademia lascia inoperosa nel tesoro che la sostenta, mutandosi in economia, questa potrebbe lo Stato applicare con miglior consiglio all'ordinazione di grandiose opere di pittura, di scultura e d'architettura, affidandole a coloro che egli sa esser degni interpreti del bello; mutando così gli attuali assonnamenti delle cattedre accademiche (1) in una vita utilmente

(1) Se l'instruzione accademica potè paragonarsi ad una montagna che, dopo molto fracasso, partorisce un sorcio, ne furono colpevoli i maestri, i quali o non seppero, o non vollero insegnare, e per cui la cattedra accademica fu (come l'Elisio della Mitologia) un luogo destinato al riposo dei giusti. Prevaleva il contrario parere presso i Romani, i quali ponevano i maestri obbligati ad ammonire i fanciulli, *damnati ad pueros*, sullo stesso livello dei galeotti condannati ai lavori pubblici, *damnati ad metalla*. E certo che se i professori accademici volessero adempiere adeguatamente il mandato loro, sarebbero tanto più benemeriti della società quanto più ne sarebbero martiri. Il solo e semplice studio da farsi sui caratteri dei discepoli ond'essere in grado di secondarne l'indole nella misura e nella forma dell'ammaestramento, come usavano i Caracci; basterebbe ad aggravarli d'un pesante e difficile carico. È più agevole e lascia libertà maggiore, l'uso di far copiar le proprie opere ai discepoli, i quali così riusciranno d'una mediocrità di qualche grado inferiore a quella dell'insegnante; ovvero sostituire ad un'instruzione appropriata al carattere di ciascheduno (come usava Isocrate con Eforo e Teopompo impiegando coll'uno il freno coll'altro lo sprone) il ripiego d'una lezione collettiva e soprattutto *rapida*, che, intesa o non intesa, basti, vista a certa distanza, per rappresentare ai superiori l'adempimento d'un dovere, imposto da squisito senso di devozione alla propria carica e al proprio stipendio. Se, mediante questo ingegnoso metodo, durevole e crescente è la decadenza della scuola e degli scolari, la colpa (va per suo piede) è da attribuirsi, non già ad un insegnamento che per essere male appropriato a capacità sì varie, non può portar buon frutto, ma soltanto alla grossezza e alla negligenza di quelli. Tale suol essere, fatta una comune, la condizione dei maestri nelle Accademie. Di tale incuria e superficialità movendo particolare lagnanza, così scriveva il Crespi al Bottari: « Ma dove son ora quei maestri che, con fina accortezza, il naturale scoprendo dei suoi discepoli, sappiano ciascuno in quella via dirigere nella quale lo scuoprono dal suo naturale e talento portato; e quello alla forte e questo alla dolce maniera adattino; chi al disegnare franco ed ardito, chi all'accomodato e liscio (da riuscir l'uno alla maniera del Tintoretto, l'altro a quella di Carlo Dolci); tutti insomma per quella strada verso cui pendono e vedonli dalla propria indole portati, e per

operosa, dedicata a mantener nominanza di gentilezza alla patria, decoro di monumenti alle sue metropoli. Se ai più meritevoli sempre si fosse accordata una preferenza che spesse volte ottenevano i più raccomandati, o i più curvilinei, e se all'opera loro si fosse ad un tempo aggiunto l'intento di rivolgere ad utile scopo quelle tavole che annualmente si ordinavano da chi reggea lo Stato, coordinandone i temi all'educazione ed alla instruzione delle masse, anzichè abbandonarli al ticchio mitologico o greco di qualche classico pedante dell'Accademia, non è da dubitare che tali pitture, insieme adunate ed esposte in un luogo pubblico, non fossero oramai tante da offrir compiuta la serie dei fatti appartenenti alla patria storia, ove, come in un libro a tutte le intelligenze aperto, leggendole il popolo, invece delle erotiche geste che poetizzarono gli olimpici, apprendesse i forti fatti che illustrarono i nostri maggiori, e si eccitasse ad imitarli.

Le sagge risoluzioni che mutarono testè le sorti del tirocinio artistico in due paesi sì meritevoli di farsi esempio agli altri, ci inducono pertanto a *sperare* (e a tal esercizio siamo di lunga mano avvezzi in Italia) che avendo le prove del passato maturati i giudizi del presente, più conforme alla ragione sia per essere l'avvenire, e non lontano il giorno ove questa privilegiata facoltà dell'umana specie rivendichi i propri diritti anche nelle Accademie di belle arti.

E qui poniamo fine alle nostre disquisizioni su questa con-

genio inclinati; giacchè tutte le vie son buone, quando non son contrarie al nostro talento, purchè in esse alla perfezione di quella maniera conducano? Dove? Or qual meraviglia se così rari si veggono i professori, e laddove le scuole un dì sì feconde vedeansi di bravi maestri (che cotanto e la nobil professione e la città loro illustrarono) ora si veggono sì desolate e vuote?

« Non da altro certamente procede una sì lagrimevole metamorfosi se non dal volere studiare sulle opere altrui, e dal non voler fare quelle osservazioni che fecero i nostri maggiori, e senza le quali giammai si può giungere ad imitare il vero con maestà, con decoro, con venustà. Serve il vero, non v'ha dubbio, di sicuro maestro; ma tutto il vero non è bello; e se è bello, non è in tutte le sue parti, e bisogna saperlo moderare a luogo e a tempo; a tempo e luogo saperlo arricchire, e dove bisogna abbellirlo ancora, discernimento a cui solo può condurre la diligente direzione d'un esperto e oculato maestro » (Lett. Pitt. T. II, pag. 441. La lettera è scritta da Bologna e in data del 15 dicemb. 1751).

troversa materia, osservando che quantunque, a tenore d'un esempio sufficientemente antico, abbia a stimarsi opera di figli riverenti gettare un pallio a coprir le vergogne del genitore, e dover perciò, da chi vi nacque, rispettosamente palliarsi quelle del proprio paese, ciò nondimeno indotti da ferma persuasione di meglio compiere il pietoso ufficio nostro ricorrendo, non a meliflue escusazioni ma a risolute e radicali riforme, abbiam stimato opportuno (anche a costo di qualche altrui fastidio) di qui enumerare le varie mende che i più eruditi di noi giudicaron degne di correzione nel tirocinio che prepara al nobile arringo delle arti. Avremo con queste parole, se non giustificate, almen motivate quelle suggeriteci dagli opposti destini che presedettero là alla distruzione, qua al restauramento di due rinomate Accademie italiane.